

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

43

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

GLI FORTVNATI
INFORTVNII

Tragicomedia noua
DI CAGIO GNAVIO
Di Samo, Dottor, e Cauallier.

Dedicata

ALL' ILLVSTRISSIMO
SIGNOR

Signor, & Patron Colendis.

IL SIGNOR ALVISE
GIUSTINIANO.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegi



IN VENETIA, MDCXXIII.

Appresso Antonio Pinelli.

3

ILLVSTRISS. SIGNOR MIO,
Signor, & Patron colendis.



Essendo tutte le cose di questo nostro mondo così soggette, & agitate dalla fortuna, con qualche ragione nelli passati tempi furon alcuni, li quali gli sacrarono Tempj, & Altari; poiche vedeuano nessuna cosa qua giù essere, laquale non sij tocca, e riuolta dalla sua forza; per dimostrar adunque questo niun modo trouorno più facile della Comedia, per far conoscer à gli huomini niuna conditione tra mortali esser perpetua; acciò l'huomo nelle aduersità conoscesse non douer disperare: si che in qualche tempo non sperì poter ritornar à più lieta vita, ne in qualunque prosperità in modo insuperbire, che temesse di cattiuo fine, & fatta la vera consideratione, si riuolgesse al Cielo, cercando la vera e sicura felicità di là, doue realmente si può ottenere: onde l'Auttoe non hauendo mai potuto gu-

4
Star vna particella delle dolcezze di
essa Fortuna, ma ben parte delle sue
amaritudini hà prouato, & cercando
da gli altrui esempi quello possi sperare,
ha preso partito per consolarsi di com-
poner questa Tragicomedia, chiamata
da lui gli Fortunati Infortunij. laqual
douendo hora vscir fuori nel Publico à
far compagnia alle altre sue Sorelle;
l'vna chiamata Forza d' Amore, e l'al-
tra Amor Fedele, e la terza il Giuoco,
Hò terminato, hauendone io la cura di
farla comparire non con altri freggi or-
nata, che del Nome di V. S. Illustrissima
inuitato da quelle singularissime doti, le
quali accrescono ornamento e splendore
à se stessa riempiendo di stupore, & di
riuerenza il Mondo, col grido immor-
tale del nome suo. Ond' io comprenden-
do le Celesti Dote cōpartitegli dalla be-
nignità della Natura e de' Cieli; meco
stesso ho proposto di riuerirla più tosto
sotto silētio che d' accēnar le sue lodi in-
comprensibili con parole, acciò con que-
sta sola occasione, con laqual m' è dato di
dimo-

19
dimostrare la deuota riuerenza de miei
pensieri conosca ogn' vno, ch' io porgen-
doli questa Tragicomedia non con in-
tentione di honorar V. S. Illustriss con
dedication di cosa così picciola, mà si be-
ne per honorar l'Opera co'l suo honora-
tissimo Nome, & per obligarmi molto
più dandoli carico di far suo, e difender
sì humil presente, ilqual à pena nato
viene nelle sue mani assicurandomi, che
veduto il nome di V. S. Illustriss. nella
sua fronte sarà tenuta & honorata da
tutti; Accetti adunque questa Fatica
d' vn' antichissimo Seruitor dell' Illustris-
sima sua Casa, & in particolare di V. S.
Illustrissima, non come mio Dono; mà
oome cosa sua difendendola da Detrat-
tori, che riuerentemente chino gli bac-
cio le mani.

Di Venetia, li

1623.

Di V. Sig. Illustriss.

Obligatiss. & humiliss. Seruitor

Pietro Emanuel Sauoian.

A 3

IN-

INTERLOCUTORI.

Filonomos Dottore finto.

Herminia, } *Sorelle, tenute Serue*
 Ardelia. } *del Dottore, mà Prē-*
 } *cipesse quì per fortu-*
 } *na capitale.*

Fabritio vecchio, Padre putatiuo
 di Flaminio.

Ersilia sua Consorte.

Flaminio tenuto suo Figliolo, mà
 Prencipe.

Zefiro Vecchio.

Fanora sua moglie.

Filidoro tenuto suo figliuolo, mà
 Prencipe.

Lindo Marte Signor dell'Isola.

Miconello Seruitor di Corte.

Rosmondo Nobile di Sicilia.

Annibale Capitano con Soldati.

Paggio di Corte.

*La Scena è vn'Isola chiamata il
 Scoglio Salutare.*



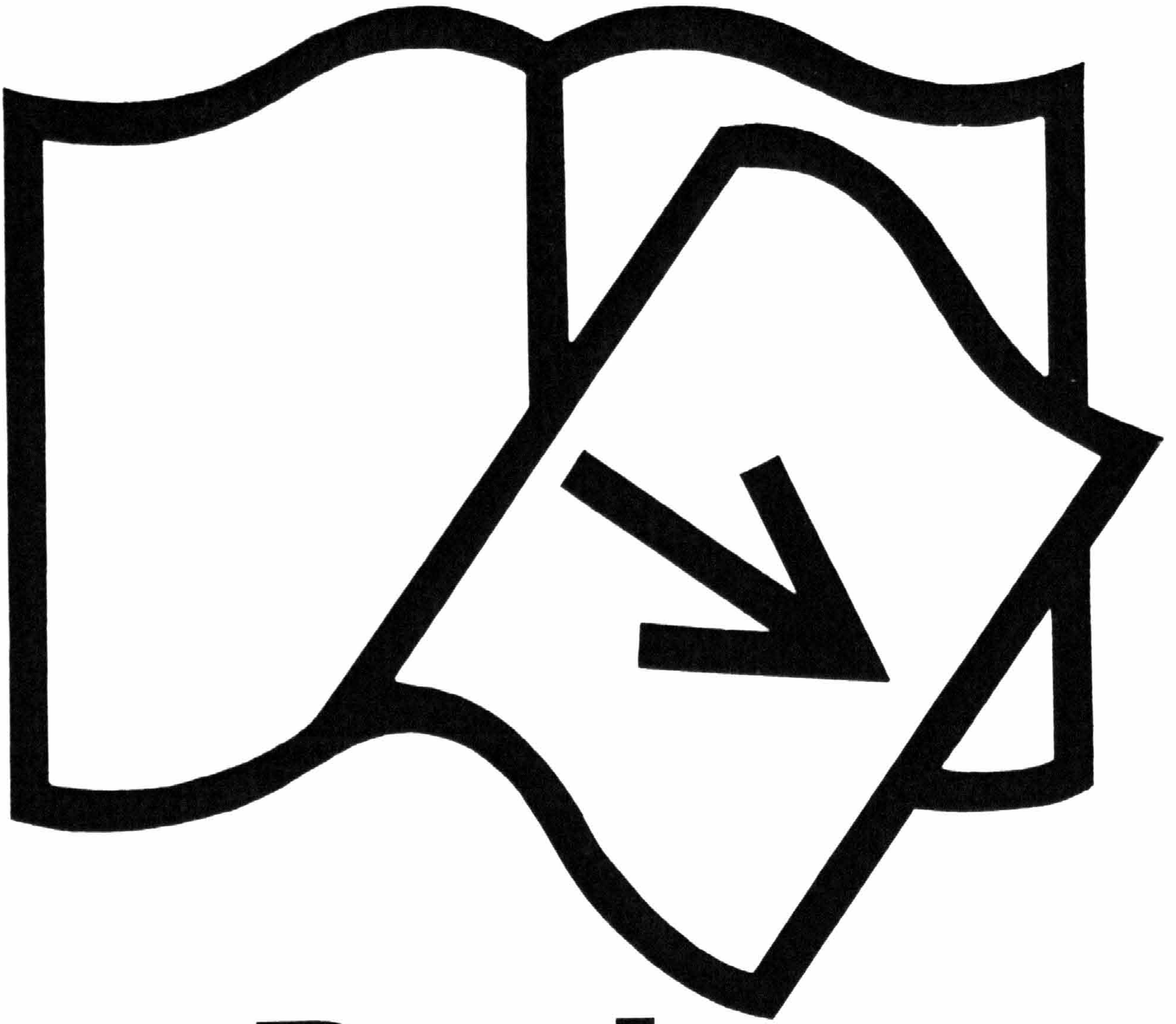
PROLOGO,

Vna Cingana con vna Giouane,
 & vna Fanciulla.



Esiderando vna di queste
 Giouine sapere il soget-
 to sono per recitar que-
 sti Comici, del continuo
 mi molestaua ch'io gli lo
 diceffi, quasi noi altre Cingane sap-
 piamo predir le cose future; come
 molti sciocchi credono, e questo à
 noi molto gioua; e perciò doue mà-
 ca il saper supplisce l'ingegno, vfan-
 do l'inganno per mantener in que-
 sta credenza ogn'vno, acciò con l'v-
 tile ne cauamo possiamo in que-
 sta nostra miseria viuere, & hora à
 ponto mentre ch'io ragionauo, vna
 delle mie Cinganette gli ha leuato
 questa borsa: gli ho promesso farla
 saper il tutto cò questo specchio, nel

A 4 qua



Pagina Mancante

8 P R O L O G O .

qual mirando vna Fanciulla vergi-
ne, vedrà tutto il foggetto dalla Co-
media sono per recitarui, voi ridete
Signori di questa inuentione? pen-
sando forse ch'io vogli farui crede-
re questa virtù esser nel specchio,
al sicuro non è il vero, mà per-
che essendo il specchio grande, &
ponendolo in questa parte giusto
al dirimpetto di quel vicolo per il
qual gli Comici passano per prouar
il foggetto, & la Fanciulla miran-
do in esso vedrà tutti gli effetti fa-
ranno, e lo narrarà à quella gioui-
ne, & così mi buscarò la mancia:
non compar ancor costei; non vor-
rei già si fosse pentita: mà eccola
di qua? voglio nasconder il spec-
chio.

Giou. ò Cinganetta mia cara son qui
dou'è il specchio?

Cing. E voi doue è la Fāciulla? il spec-
chio è qui.

Gio. Hor che s'accomodi, ch'ecco la
Fanciulla.

Cing. Presto lo accomodarò: datemi
voi la cortesia prima?

Giou. Eccoti vn zecchino, mà vedi nō
miaggabare perche poi.

Cing. Non dubitate, che restarete ser-
uita.

A T T O I. 13

ne Padre & Signor nostro viuemo
Ardelia, & io dall infinito amor, &
beneuolenza scoprìmo à mille pro-
ue portarci, essendo noi pouere fo-
restiere, e dalla fortuna battute, & in
quella miseria, ch'ella sà ridotte, si
che misere non sapemo come mai
renderli gratie de tanti fauori pre-
statici, & mostrai se gli grate di vn
tanto affetto, & così cara custodia
tiene dell'honor nostro, siano sicu-
re Signore, che quando il sangue,
e la vita spendessimo per lei, anco
gli resteriamo debitrice, ne altro, che
il Cielo potrà mai remunerarla d'vn
tanto bene.

Dot. Attamen, pro tamen, nulla dime-
no son incio se veruna di voi mi
ama che dici Herminia mia?

Herm. E questo hora dimādate signo-
re? non ne sete di già più che sicuro
d'esser da noi al pari della pupilla de
gl'occhi nostri amato, e riuerito, co-
me Padre, e signor nostro?

Ard. Ahi Signore qual dimanda è que-
sta? non è più che sicura ogn'vna di
noi amar V. S. da Padre e da signo-
re che per tale la tenimo, & hono-
riamo?

Dot. Questo à me non basta, nam ve-
hemen-

hementius vellem amari, quoniam,
perche si trouano de figli, liquali
mortem Patris cupiunt.

Her. L'amor nostro Padre amatissimo,
è leale da vere figlie, le quali non
deuono amar gli padri p interesse di
robba, o d'altro, se non pche gli sono
Padri, da quali hauendo l'esser, &
anco il ben essere sono tenute ad A-
margli quanto se stesse, & quanto
l'anime loro; quelli figlioli poi, li
quali amano li Padri per le loro ric-
chezze o per altri interessi & desi-
derano la loro Morte, meritano mil-
le fuochi.

Dot. E degno di molta stima il vostro
Amore, ne altro si poteua aspetare
dalla Pulchritudine vostra, essendo
Virtuose, & summa bonitate dota-
te. Sed mea interest Palazorsum
ire. idest verso Palazzo andare; ideo
Valete iterum que valete.

Ard. Andate Signore: & racordateui
di noi.

Dot. Alias voglio tenttare l vna segre-
gata dall'altra, hoc est, diuita, cioè
separata dalla sorella.

SCE-

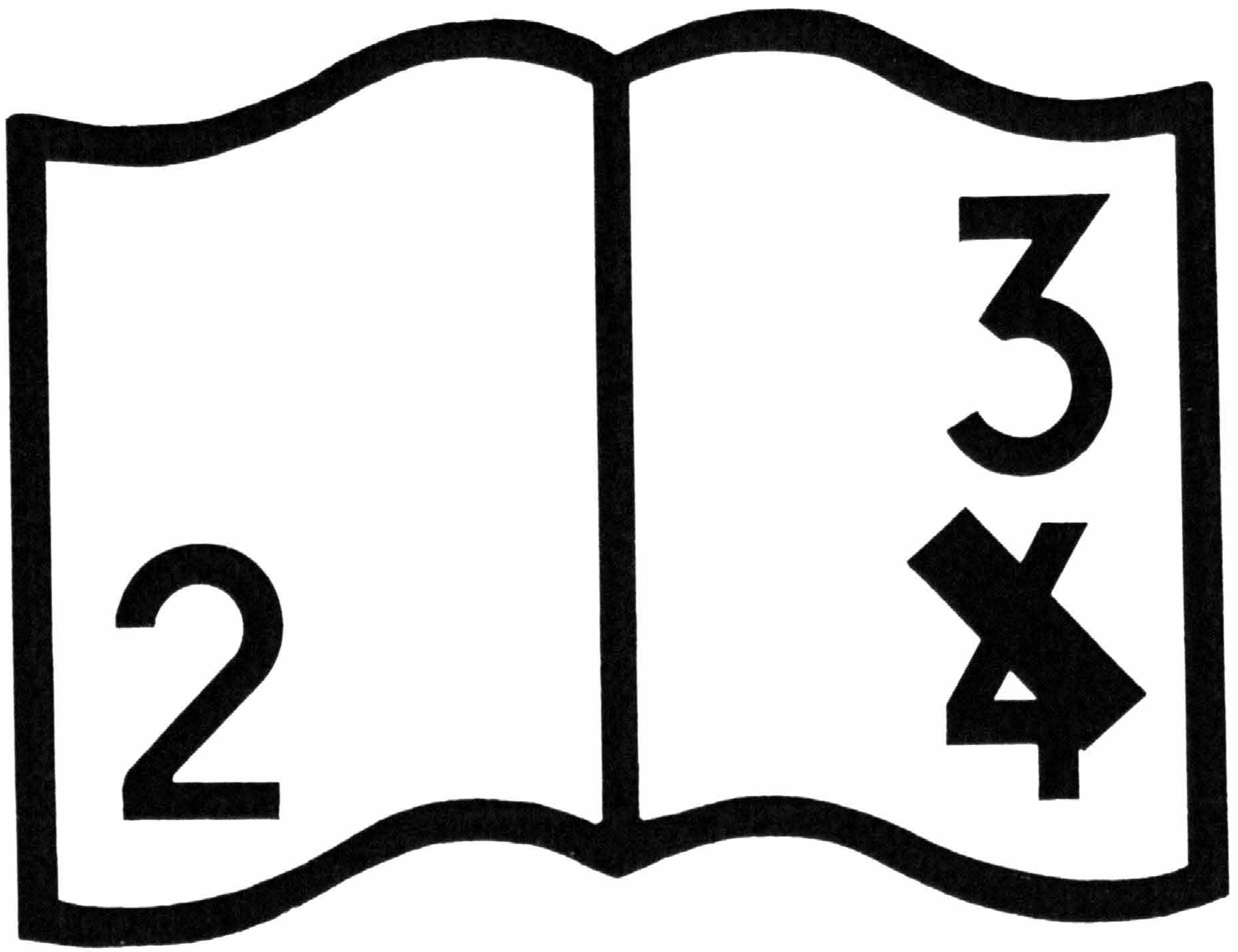
SCENA SECONDA.

Herminia, Ardelia.

Her. Siamo sole ne? che vedi, Cara
Sorella, che non siamo vdite.

Ard. Qui non si vede alcuno, di quà
manco alcuno compare, & poi in
quest'hora ogn'vno tende a' suoi
negotij.

Her. Siamo pur più che sicure, Cara
Ardelia mia, l'huomo non esser al-
tro ch'vn Bretaglio d'infirmità di-
uorato dalla miseria, e dal tempo, &
però douemo mentre bilanciate da
l'inuida fortuna siamo por mente al
pericolo dell'anima, & honor no-
stro. Qual piu misere sotto questo
Emispero puoi trouar di noi; le qua-
li nate nobilmente, figlie di Re, &
fatte Regine di Duoi potentissimi,
& valorosissimi Re fatte spose men-
tre erauamo vicine à stadi nostri l'-
inimica fortuna con il solito suo fu-
rore, vibrando dall'aria & tuoni, &
folgori, & balleni, liquali rompen-
do, & fendendo il corpo de fiumi
douè si rinchiudo o vento, & va, o
re, mandauano giulo faette, & fuo-
co



Numeraazione Errata

co, onde il volto del Cielo, & la faccia della terra, in vn ponto, in vn attimo, e ano luce & tenebre, Eolo spauentoso rompendo & sommergendo faceua ingiottire al mare per forza della fortuna ogni diuersità de legni, & nauilij quasi vago dell altrui miseria onde sbigottite noi dal fracasso fummo ne sò come spinte in questi lidi priue d'ogni bene, & d'ogni speranza di poter mai più ritornar ne stati nostri, & fattene serue d huomo amoreuole si, ma così sciocchio che per lo più dubito di qualche male.

Ar. E verò, Herminia sorella cara, che pèfando alle miserie nostre sento gelarmi il sangue nelle vene, & per il dolor così opprimerli questo core, che non so se sij viua o pur di questa vita priua, ma che si deue fare, contrastar non si puo a quello ch'il Ciel vuole; ben si deue chiamarsi contente ringratiando il Cielo, il qual ci ha prouisto di persona, la qual custodisce la vita, & honor nostro, & se in seruitù viuiamo, contentarsi di non esser in maggior pena cadute di seruitù, & infamia.

Her. Vera è la tua sentenza sorella; ma

uita, pur che la fanciulla sij come vidisti.

Giou. E' certissimo?

Cing. Ecco accomodato il Specchio, vieni quì figlia fermati così, e mira dentro il specchio, nè ti mouer da questo luoco.

Fanc. Tanto farò.

Cing. Et io gli ho leuato questo fazzoletto, à Dio Signora.

Giou. Hor se questa mi v'è fatta il gioiello farà mio, e li Comici restaranno burlati: o là Lisetta dormi tu? che fai?

Fanc. E come poss'io dormire in questo strepito, ilqual svegliarebbe il sonno istesso.

Giou. Hai tu veduto fin hora cosa alcuna?

Fanc. Signora sì, ò quante.

Giouane. Diue qualche duna in gratia.

Fanc. Prima veggo vn innamorato, il qual par si vogli disperare.

Giou. E non più d'vno?

Fanc. Due sono gl'innamorati, vn Seruo tristo e scelerato, ilqual cerca di confortarlo.

Giou. Quel seruo, ilqual non è tristo, e scelerato merta la forca mira bene.

A S Fanc.

10 P R O L O G O .

Fanc. Ah ah ah, veggio vna Roffiana,
vna Roffiana Patrona.

Giou. Vna Roffiana, e ti merauigli, io
caminarei meno d'vn miglio & ne
trouarei più di dieci, e tutti fogget-
ti da Palo, e degne esser frustate, &
che fanno?

Fanc. Quel seruo ah ah tristo Patrona
fà certe burle, e rubba vna Cadena
ad vno, ilqual dorme, e poi fugge.

Giou. Questo è l'ordinario de Serui
tristi.

Fanc. Signora, Signora, ò veggo le
due belle giouine innamorate di
que due.

Gio. Questo è l'ordinario Giouine in-
namorate, & in vero se non fosse
quest' Amore le Giouine si risolue-
rebbero in nulla.

Fanc. Ah ah ah, ò bello, vn Vecchio in-
namorato di vna Giouine burlato,
e dalla moglie mal trattato

Giou. E quasi ordinario di certi Vec-
chioni, l'innamorarsi di qualche
giouane, laquale gli caua li dena-
ri di borsa, & poi li burla, ch'altro
vedi?

Fanc. Gli Giouani, e le Giouines'ab-
bracciano insieme.

Giou. Questa è la conclusione di tutte
le

P R O L O G O . II

le Comedie, non voglio altro figlia
piglia questi, & vattene.

Cing. In tanto il specchio faramio?

Giou. Tò piglia il specchio.

Fanc. Qual specchio.

Giou. Chi haurà leuato questo spec-
chio? pazienza non posso più tratte-
nermi le prego nobilissimi Signori
à star attenti, perche bifognandomi
le chiamerò per testimonij, vò a pi-
gliar il premio acciò dijno princi-
pio.





A T T O P R I M O,
S C E N A P R I M A.

Dottor, Herminia, Ardelia,

L Audabilis, & obseruabilis, apud antiquos Vfanza fuit figliole mie carissime, atque Pulcherrima; quod mētre capita, fortuna Duce, aut aliquo casu, Forestiere sij di qualunque Patria, & hac de causa resti di ogni suo bene orbatus, il cercar, omni meliori modo, cioè con ogni industria conseruarlo sano, & fouenirlo nè pe l'inopia moriatur da fame, vt, accioche, mantineam tale costumamentum houui preso nel mio caro hospitio, v'hò gouernate sin' à quest' hora presente, itaut nec vllum habeatis mancamentum, non è egli vero filiola meæ dulcissime? nam sete Patrone de tutte le mie facultà; idest, del mio hauere vt, & ego?

Herm. Non senza grande ammiratione

ma chi può far di non racordarsi alle volte le cose passate, dolersi vedendosi priue di Padre, libertade, & Regno, ahi & chi non piangerebbe, & vinti dal dolor non lascierebbe la vita?

Ard. Se volessimo fissar il pensier alle miserie nostre, non v'è dubbio alcuno che mai si passerebbe hora senza lacrime, ma che fia poi? il lagnarsi il dolersi ci tornerà forse nel primiero stato? o piu tosto ci farà perder la vita, vuoi che ti di chi? tendiam à uere ringrantiando il Cielo di tanto fauore, il qual senza alcun merito ci ha concesso, siamo nella man di questo Dottore, il qual aguisa di figlie ci custodisce.

Her. Nessun'altra consolatione trouo io per alleuiamento alle mie pene, se non questo Vnico, d'esser condotte in queste mani, però entriamo à gouernar la casa, & custodir il suo hauere

Ard Entriamo pure.

S C E.

SCENA TERZA.

Fabritio, Ersilia.

Fab. **F**V sempre degno d'esser scolpito in finissimo marmo il detto di quel fauio, il qual ragionando di fortuna disse, che per il più Fortuna quelli li quali ornò di molti beneficij gli risslerua a duri casi; se mentre viuendo in Cipri con questo caro figlio, tanto amato da me quanto fosse mio proprio figliolo, in tante gioie, & grandezze; amato dal Re hauesi pensato di gionger in quest'Isola, come mi ero risolto d'altroue fenir il mio viaggio, al sicuro volontariamente farei venuto, doue fortuna contra ogni mio volere mi ha condotto, & pur s'adoprà ogni arte, & ogni ingegno per non venire; dubitando fortuna dall'alto stato mi hauesse posto nel profondo delle miserie.

Ers. In quanti trauagli, misera, viuo mentre m'attrouo lontana dal Caro mio consorte, & amato figliolo, il quale abenche non sij nato di me emmi così caro quanto la pupilla de gli occhi

chi miei, ahi figlio, ahi caro figlio doue sei, temo, temo, infelice, poiche gl'inganni non possono longamente star occulti; & fortuna non comincia mai per poco, ne gli bastarà l'hauermi condotta qui, ch'vn giorno ahi me mi priuarà di te caro mio bene.

Fab. La felicità, la qual io prouo per questa habitatione mi ci condurrebbe, quando fossi anco il più felice huomo di corte, in vero ch' in tanti anni mai ho sentito vn minimo disturbo mentre quiui habito con la pouera moglie mia, & il mio Flaminio; ben è vero che le bellezze di quelle giouanotte, le quali sono in casa di quel dottoraccio mi hanno così trafitto il core, ch' appassionato viuo per amor suo: piano ch' ecco mia moglie à se, pouero me se mi hauesse vdito.

Ers. O consorte mio che fate qui? doue è Flaminio nostro.

Fab. Poco fà andò egli con suoi compagni à pescare.

Ers. Ahime, ch' ogni hora parmi mi sij robbato, h' per patire qualche male.

Fab. Non dubitate nò, poiche è amato

to

to da tutti di quest' Isola , & poi fra-
mo in luoco, doue si può viuer sicuri
da Corsari, & persone simili.

Erf. Di gratia ritornate presto à casa
conducendolo con voi.

Fab. Andate & viuite lieta ; ma eccolo
che di quà viene in habito an or di
pescatore.

Erf. Incontriamolo .

Fab. Andiamo.

SCENA QVARTA.

Flaminio, Ersilia, Fabritio.

Fab. **O** Quanto lieto vengo per così
abondante pescaggione che
nell' Aurora habbiamo fatto, con
quanta consolatione d ogn vno di
noi vedendo non poterli tanto in-
nescare gl' Ammi quanto ei bisogna
ua cariche di preda leuarle , dall'ac-
qua; ò che felicità: ò che contento .

Erf. Figlio, deh caro figlio: doue cotan-
to tratenuto ti sei?

Fla. Madre amata e cara carichi di pre-
da torniamo, laqual per il gran pe-
so bisognò lasciar nelle barche con
ordine , che gli gioueni le con-
duchino per la via di Marina alle

stan-

stanze nostre.

Fab. Non ci è dubio alcuno , figlio ca-
ro , esser di somma consolatione la
pescaggione , ma anco in questa vi
sono gli suoi disagi, & perigli; per tã-
to ascolta figlio questo vecchio, & la
pouera madre, a quali sei la luce de
gli occhi suoi, & la vita della loro vi-
ta, lascia, questo essercitio dico , po-
sciache chi và in barca è così lonta-
no dalla morte quanto è grossa la
banda d'essa barca; hor vedi in qual
trauaglio viuiamo mentre sei lonta-
no da noi.

Fla. Lasciate questi pensieri ò Padre,
& Madre mia , poiche il troppo A-
mor ui fa così timidi, & non il peri-
glio, pure faromi legge d'ogni vo-
stro cenno, assicurandoui, che men-
tre dimorerò in questo mortal chio-
stro, voi soli farete il sole de giorni
miei , & le stelle delle mie notti, ne
ad altro segno volgerò i pensier
miei che ad obedirui.

Fab. Assicuro mi le tue attioni douer
esser tali , qual hora le descriui ,
perche li buoni principij sogliono
dimostrare ottimi successi, & preciosi
fini , fin da Fanciullo ti sei dimo-
strato verso di noi , qual hora con-
fer-

fermi voler essere, consola adunque tua Madre.

Fla. Eccomi pronto, Madre comandate.

Erf. Entriamo in casa figlio, che farai collatione & ti riposarai alquanto.

Fla. Entrate madre che vi seguo: Mutaromi di abiti per poter auiano mi verso il Palazzo vedere la mia cara Herminia per conoscerse continua nella solita crudeltà, non permettendo ch'almeno possi satolar quest'occhi nel mirar le sue bellezze: ahi che nõ posso far anchor che lontano di non andar contemplando le sue grandezze, se i vezzi miro sono celesti; i moti Diuini, & nelle gratie immortali, è più simile à Dea ch' à Donna: niuna bianchezza, niun colore, nessuna beltà è mai stata simile al candido, al colorito, & al bello delle sue membra, delle sue guancie, & delle sue luci. le sue chio me in fine odorano di nettare & di Ambrosia.

Erf. Flaminto?

Fla. Vengo, Vengo.

SCÈ.

SCENA QUINTA.

Zefiro, Filidoro, Fanora.

Zef. **S**O esserui benissimo nella mente impresso quanto habbiamo patito dopò la partita di casa nostra & come dall'inimica fortuna, contra laqual non val elmo ne scudo, abbattuti, & perseguitati siamo qui gionti, doue tu sai con quanto spirito ho sempre cercato di farti viuere honoratamente tra questi popoli tratenendoui con essercitij honorati.

Flor. Verissimo è Padre ammantissimo quanto affermate, ma se considerarete ancora la causa perche partimo da casa nostra cognoscerete, che viuendo in quest'otio io non potrò conseguir quel fine tanto desiderato da me, & però determinai, quando però ui sij in piacere di andar altroue per cōtinuar l'essercitio dell'armi, acciò andando alla guerra ad onta di Fortuna & di Marte reacquisti la gloria, la qual viuendo in questi agi, come vil feminella, mi vien leuata.

Zef.

Zef. Son qui pronto per seguirui in ogni luoco andiamo pure

Fan. Floridoro, figlio, questo suono a me non piace, volete partire, tutti dua lasciando me sola qui, doue nõ conosco alcuno, questo non farrò io se non mi conducete con voi, ò restiate vno di voi meco.

Zef. Il condurti con noi Fanora mia, nõ è possibile ne lo permette la tua età, il restar vno di noi manco mi pare conueneuole, poiche io non deuo abandonar il figlio s'egli non restasse.

Flor. Il mio partire è necessario, per liberar me da trauagli, voi da pouerità, dandoui Regni, & st di, & in somma per liberar il mondo da guerra.

Fan. Deh figlio se conoscesti in quanti perigli poni la tua vita con quest'armi al sicuro t'appigliaresti ad altro, poiche il soldato porta sempre seco la morte, & tanto longe dalla sua vita, quanto lontana ha da se la punta della spada, ch'egli tiene al lato; & se sapessi li trauagli ne quali viuo, ò poto d'amor mi portassi, mai direste de partirti da me, se altro però non vi spinge, o leua da gl'occhi miei.

Flor.

Flor. È vero lo sò ch'il mio partire v'areca trauaglio, non considerando voi l'acquisto può fare vn Capitano pari al valor mio.

Fan. In somma Marito io non son per restare senza vno di voi al sicuro?

Zef. io per me non sò a qual partito appigliarmi, entriamo Moglie in casa, che quiui si consiglieremo.

Fan. Entrate, che vi seguo?

Fabr. Hor hora farò con voi?

Zef. Vieni caro Figlio

Flor. Penso, e ripenso, & quanto più vado considerando il stato mio, trouo foie il mio pensiero, tratto di partire & non m'accorgo misero, ch'il partir di quest'Isola, è vn partirmi di vita, hauendo io eletto per scopo d'ogni mio pensiero Ardelia, & essèdo ella l'anima di quest'anima, & quella luce che da luce a quest'occhi, come dunque pens'io infelice di partire se lontano d'Ardelia resto priuo di luce, & se l'anima qui lascio come viurò: senza anima senza core viuer al sicuro non si può, che farò dunque anderò alla guerra per morire, ò restarò qui per goder questa luce, questa vita, cercarò dunque prima di ragionar

B

con

con lei, & poi il Ciel regolarà i miei pensieri.

SCENA SESTA.

Dottor solo.

Sono alquanti giorni, che queste puellę meum sic imbalordarunt cerebellum, quod quasi stultus cascarim, & la causa adhuc è ignota al mio più che speculatiuo intelletto, farà forse auuenuto questo Amoris causa, è facile, nam così mi piace, & mi diletta, la mia Herminia, laqual adeo pulchra, & omni laude dignissima est; quòd d'ogni humano core diuine facilmente tiranna, et si abenche, vna tantū uice cupidineis oculis l'habbi mirata, quid igitur faciam? primò mellifluis verbis la pregarò, la suplicarò ad amarmi, & anchorche mi afficuri di paterno amore ella amare la persona mia, ideo con la forza dell'oratorie parole, le quali vscirāno da questa melliflua & amorosa bocca farà facile il volgerla in cupidineam voluptatem, tanta forza hauerano le mie scieurifiche parole, & tanto più essendo

sendo la copleffione femminile proprio oggetto d'instabilità & di leggerezza si che farà facile l'ottenir quāto desidero, & così felici saranno i giorni miei adeoquod Nestoreos Dies in his voluptatibus vitam ducere credo, sed si aliter vedrò volgersi, quod absit, non uolendo contentar i miei desiri, ne mihi tribuat impazum vsarò la forza. Nam sic sæuus Amor docuit.

SCENA SETTIMA.

Flaminio, Dottor.

Così mi trauaglia l'amor d'Herminia che non sò doue volgermi per farla mia, non hauendo la bellezza sua pari al mondo, li capegli del suo capo sono come vn cespuglio di anelli di quel colore che pende in biondo & rilucente, la sua faccia ha sembante di Venere, ridegli i labri della picciola bocca, ardon gli occhi amorosi della sua fronte il vermiglio della grana & il candido del latte vnite tremano nella tenerezza delle sue guancie, cose, che quāto più le vò raccogliendo

do nell'animo mio tanto più sento arder questo Core per suo Amore, se poi la sua crudeltà rimiro, sento agghiacciarmi, che vorrei non esser viuo. Del Amor fà almen che possi vn' hora fatollar quest'occhi mirandola, mà ecco il Dottor suo Padre ò Patrone: baccio le mani à V. Sig.

Dot. Saluus sis mi dilectè Flamini:

Flam. Desidero gran gratia dall' Eccellenza Sua, quando però si degni di concederlami.

Dot. Gratiam à me petis Domine?

Flam. Signor sì. Vna sol gratia.

Dot. Bene, optimè, nam iuxta meritum dandum est præmium.

Flam. Ancorche non habbi merito alcuno con sua Eccellenza, non però deue restar di gratiarmi.

Dot. Dic igitur.

Flam. E' molto tempo che V. S. ha in casa quelle due Giouine.

Dot. Sono di già transacti sei mesi.

Flam. Di qual gente sono? e qual è la sua Patria?

Dot. Nescio la Famiglia, e parentela sua, & la Patria penitus ignoro: sed cur hoc quæris?

Flam. La causa è, perche quando Sua Eccellenza non degnasse il mio pa-

ren-

rentado pigliarei per moglie la Signora Herminia, e la dottarei di molti beni.

Dot. Hoc irremediabile fore, voglio che tu sappi; & nisi altro voi; tuæ valetudini cura diligenter.

Flam. Fermateui Signor, e che paioi io forse persona indegna di tal matrimonio, si che quando ella fosse anco vostra figlia, o sorella, non farei così sgratiato che non la potessi ottenere.

Dot. Arrige aures, o mie, o di altri ch' elle siano, non l'ha da sapere, nè io te la voglio dare, minimè Signor non.

Flam. Et io in ogni modo la voglio.

Dot. Audiat terra Cælumq. Mareq. la Nimia di costui audacia; non l'aurai Signor nò, minime, nequaquã, Veniste prius ad me, nescio quibus verbis blandis, & lusinghis mellifluis per nasconder le tue scelerraggini; Proterue, scelerato, latro, vade in Malam Crucem Furcifer?

Flam. O Gioue, come si può creder in te esser prouidenza delle cose quà giù hauendo posta vna giouine di somma beltà, & gratia in Custodia di vn' huomo così poco Ciuile, &

B 3 priuo

priuo di ogni Prudenza, dhe Amore doue volgesti li pensier miei, ah forte, voglio in ogni modo parlar con lei quando deueffi anco perder la vita?

S C E N A V I I I.

Lindo Marte Gouvernator, Miconello Seruo di Corte. Zefiro V.

PEr molte vie à noi è stato referto in quest'Isola esserui in pochi mesi gionti molti Forestieri, tra quali per quanto intendemo vi sono alcune bellissime Giouine, però farà tua cura ò Miconello d'intender cò le tue solite maniere, & giudicio di qual paese sijno, e come quiui gionti, & se sono per fermarsi, e principalmēte di quel Giouine, ilquale oltre le altre molte proue, così valoroso si dimostrò nella giostra dell'altro giorno, poiche m'hà posto in Gelosia non vadi à poco à poco cercādo d'impatronirsi di questa Isola; però vfa ogni diligenza, in questo particolare, e nell'intēder anco di quelle

Gio

Giouinette, acciò non sij necessitato di adoprar il valor di questa destra.

Mic. Essequirò Sig. quanto Sua Eccellenza comanda, e procurarò cò ogni diligenza d'intēder l'esser di ogn'vno, & inuestigarò tutti li loro pensieri, per quanto valerà questo mio ceruelaccio.

Lind. M. Essendo sicuri della diligenza tua, habbiamo posto il tutto nelle tue mani; sai pur quello sà far il valor mio, mentre mi si dà pur vn tantino d'occasione, e quanti ne sono morti per questa spada: Sai pur se questo Stado l'hò acquistato con il mio Valore. Andiamo.

Mic. Grā forze ci vole certo à far fuggir quattro Villani, senz'arme, & affamati: basta è Signor, & io gli son Seruo bifogna feruire poiche si vuol dire, ò ferui come Seruo, ò fuggi come ceruo; ancorche il perscrutar gli altrui pensieri è grande arroganza, e quasi vn cercar la Morte. pure il mio Signor lo desidera, & confida in me, e pur hà molti altri nella sua corte, & forse migliori di me, e l'obligo del suddito, è di feruir il suo Signor con ogni spirito:

B 4 Vadi

Vadi l'hauer la vita, & ogni cosa, perche chi non sà deue sapere, e chi non può deue potere, nell'accomodarsi alla volontà del Prencipe, nulladimeno l'intender di quelle Gioiue puzza non sò di che, & è difficil più di quell'ogn'vno si pensa: l'esser Ruffiano per il mio caro Signor poco à me importarebbe, mà l'intender de fatti suoi à me par impossibile al ficuro; così sono Sagaci & astute le Femine hoggidì, che sàno fin doue l'Amico tiene la coda; pure mi bisogna far ogni sforzo, vsar ogni industria, ogni arte per seruirlo, poiche male s'accettano le esculationi doue s'aspettano l'escutioni de Prencipi de grandi, & hora à punto dò principio con quello di là viene.

Zefiro. Questo mio giouinetto s'è così inanimato dopò la giostra dell'altro giorno, che vuol in ogni modo andar alla guerra, sì che dubito par-
ta senza farmene più moto:

Mic. A Dio fratello.

Zef. Ben trouato Signore.

Mic. Di qual paese sere voi?

Zef. Ch'importa à voi questo?

Mic. Il Signor di questo luoco del qual
se

se non lo sapete son Secretario, lo vol sapere intendete?

Zef. Bene, venendo di Sardegna per andar à Vinegia qui Fortuna mi fece gionger non volendo, sapete Signor Secretario dignissimo.

Mic. ò così, e quanti sere in Famiglia?

Zef. E questo ti dà fastidio! la moglie & vn figlio ho qui meco; volete altro?

Mic. Vi auiso, per ordine del Prencipe, à viuer quietamente, che da Sua Eccellenza ogni fauor ottenirete; mà quando altrimenti socceda, come viene referto al Signor di vostro figlio, guai à Voi.

Zef. Per me non sò che mai mio figlio habbi fatto operatione indegna, pure se hauesse, come giouinetto, fatto qualche leggerezza, deuesi condonar all'età qualche cosa; ben prometto à Sua Eccellenza fedeltà, & l'afficuro mai vsire nè dal figlio, nè da me cosa, laqual non sij per seruitio di Sua Eccellenza.

Mic. Tanto referirò state allegro; à Dio buon Vecchio.

Zef. à Dio Sig. Secretario: che faccia da Secretario de Prencipi; che può hauer inteso costui, che si lamenta,

il figlio è buono, nè mai per quanto io sò ha fatto cosa indegna di lui, nè del suo Sangue; mà costui è Spagnolo, e questo basti, per sigillar il tutto.

S C E N A IX.

Dottor, Herminia.

COSÌ attrouomi pectus plenū amoro-
roso brufore, che son ignaro quor-
sum volgermi per scemare vna par-
te di quell'ardente desio, più e più
volte ho voluto uggire viam hanc,
dando alla Prudenza luoco: sed ve-
lut in stupa Polesini pes implicar,
adeò quod se non mi volgo a prega-
re, supplicare, & obsecrare Hermi-
nia, vt suis amplexis smorzi vn tan-
to fuoco, infelix moriar. elus; o là?
Herminia? accede, accede Animu-
la mi.

Herm. Eccome Padre caro, & amato,
comandate voi nulla?

Dot. Se conosciessi le tue Pulchritudi-
ni, & potessi con la speculatiua an-
dar contemplando, come fa questo
mio sapientissimo Capo, al sicuro
veniresti in cognitione, te alla Dea
Vene-

Venere mater Amoris esser Supe-
riore?

Herm. Con qual proposito, caro Si-
gnore chiamarmi qui per farmi ar-
rossire con queste lodi, lequali sò in
me non essere, ma l'affettione mi
portate, ve le fa parer tali.

Dot. Amor non me decipit; Madon-
na non, minimè nequaquam; sed
sufficit, quòd tuo Amore detentus
desidero farti ricca, & mea Spon-
sa, quando tu lo vogli, facendoti cer-
tiora, che Diues sum, vt & Sapiens:
tu sai mea spes come ti hò leuata dal
le miserie, nellequali Fortuna, & le
Pelagiche onde, ti haueuano con la
forella tua posto: attamen sin' hora
non mi ha giouato l'hauerui ambe
indutte Vestibus ornatis, con inau-
rati ornamenti guarnite, e niun se-
gno d'Amor ho scoperto in voi.

Herm. Colui, ilquale rammemora li
beneficij fatti ad alcuno, mostra di
esser pentito di hauer operato bene
per quello, alqual gli raccorda: io sò
benissimo quanto vi douemo tutte
dua, & che mai siamo da vna mini-
ma particella di tanti oblighi, quan-
do spargessimo il Sangue, e perdes-
simo anco la vita in seruitio vostro,

B 6 che

che sete ricco, e sapientissimo m'è noto, e quanto hauete operato in seruitio nostro, mai è per leuarmi dalla memoria; mà che hora vi siate acciecatò così da questo lasciuo desiderio in questa età di voler mi per moglie, à me par cosa poco còueniente all'età vostra, & alle vostre qualità, perdonatemi Signor se parlo così, perche e l'honor vostro e mio, mi fa esser così libera.

Dot. *Quas Natura vires negat, Amor artem ministrat* se io son in età nò adhuc sum in primo Senio, adeo quòd le forze sijno destitute, & quando anco ciò fosse, Amore con il suo valore me ne subministrarà, sì che nò dei per questo restare, mà desiderare, & pregare d'esser mi sponfa donec, & quousque mi dura questo desio; nam è aurea sentenza quella di quel Poeta; *Nam perdinus interea propter tardare boconem*, & all' hora ti pentirai di hauer contrauenuto al mio volere, ergo filiola *Carissima spes animulæ meæ*, verte ad me, & amami, nam penitere post *damnum valet negotam*.

Herm. Hò sempre tenuto per fermo ch' il Cielo habbi seruato noi, misere,

re, in quest' Isola, ponendoci sotto la vostra custodia acciò con l' agiuto & valor vostro fosse custodita la vita nostra dagli animali brutti s'atrouano in questi boschi, & l'honor nostro dall' insolenza di molti vitiosi, li quali non conoscendo quanto importi, per leuarsi vn vitioso copritio, il far oltraggio à pouere dongelle, & foreste, come siamo noi, delle quali il celeste nume ha particolar protetione, come veggo hora voi Padre carissimo lasciarsi vincere, & offuscare l'intelletto da vn lasciuo & in honesto humore non pensando a quello infimil caso vi potesse auenire; però tornate signor, tornate in voi medesimo, & leuate dal nobilissimo animo vostro così inciuite attione, regendoui con quella prudenza, con laqual fin hora ci hauete gouernato, che così dal Cielo ne haurete il premio.

Dot. *Nullus latiat labor dilectos Amates*; & ideo bisognami vsar ogni industria per vincer costei: il Premio di questo mio Amore sei tu Herminia mi? laqual essendo amata da me toto corde totisq. visceribus, nil estimo più de la gratia tua, & per-

& per tanto vorrei, che riamadomi ti facessi patrona di quanto possedo & son per hauere, & etiam della mia scientia quæ quanta fit, sono testimonij quanti mi conoscono? che nel resto quanto importi l'esser pouera, te lo mostra quel sublime Poeta, his carminibus.

Sum felix omnis pro me vult ponere vitam.

Sum pauper nullus pro me vult ponere robam.

Si che quando farai mia consorte haurai ricchezze & goderai il piu scienziato huomo viuento in hoc seculo.

Herm. Cielo tu vedi l'infelicità mia, e l'innocentia mia conserua signor l'honor nostro: & prima faci perder la vita, ch'io ne mia sorella resti priua della Virginità & simplicità, nella quale viuiamo.

Dott. Propter diuitias feminae sunt absq. pudore; Costei pensa à casi suoi: forsitam si volgerà: nam tandem intrapola Vulpecula cascat, ecco la volta à me ò Amor.

Herm. Dhe lasciate Padre così vil pensiero, & regulateui con quella prudenza, laquale vi fa discernere dagli animali bruti.

Dot.

Dot. Et io ti dico quòd non est opus Consilij, ma bisognati ceder al mio Dottrinato pensiero, aliter vfarò la forza, nam plus vita placet, quam centum mille Thefori.

Herm. Se voi stimate la vita, & io molto più stimo l'honore, di cento mille vite, & quando voi che in luogo di Padre ho tenuto & amato stimando in voi prudenza, & sapienza, da nemico trattandoui stimaroui ignorantissimo, essendo tale l'huomo il quale non fa regulari i suoi affetti.

Dott. Et ego ni te amplector Anima di questo Core.

Herm. Ohime qual accidente farà questo signor Dottore? o là: signor Dottore? leuateui? ohime, egli è morto al sicuro, ah misera Herminia, ch'hai tu fatto dhe fortuna crudel che ti resta piu di farmi, non ti bastaua l'hauermi leuato il Padre priuato del Regno, della Patria che questo solo, ilquale per refugio delle mie miserie mi hauea còcesso il Cielo, m'hai hora leuato; ma che dich'io misera di che mi dolgo, e non m'accorgo, il Ciel mentre egli voleua tratar di ma-
chiar

chiar l'honestà mia hauergli leua-
to la vita, dhe misera Herminia, do-
ue ti volgerai? di doue spera confor-
to in tante pene; Ardelia ahi forel-
la vieni, & vedi le miserie nostre?

Ard. Ahi misere noi qual accidente è
questo, ò sorella mia, come è soccef-
so questa morte, dhe Padre, ahi caro
Padre, hu hu hu doue ne lasci?

Herm. Fermati sorella, & aiutami à
portarl' in casa, doue poi narrarot-
ti il tutto.

Ard. Hor via piglialo da quella parte,
ò così, entriamo dunque.



A T-



A T T O SECONDO,

SCENA PRIMA.

Lindo Marte Governator del-
l'Isola, Miconleo Seruo di
Corte.



Odo sommamente la tua
diligenza nell'intender
la venuta di questi Fore-
stieri con il numero lo-
ro, & Patrie, in vero sei
vn grand' Huomo; Ho-
ra Miconello caro vna sol cosa vor-
rei da te, & essendomi noto quanto
m'ami non credo me la negarai; ap-
prellamiti, dei saper adunque come
io viuo innamorato ardentemente
della Bellezza d'vna di quelle Gio-
uine, lequali habitano nella Casa
del Dottore, e conoscendoti io per
huomo di grand'inuentioni, ho vo-
luto confidarti questo secreto, acciò
procuri con le tue viuezze di far sì
ch'io venghi al mio desio.

Mic.

Mic. La ringrazio prima dell'amor, & confidenza che in me hà, e delle lodi datemi, e molto più dell'Vfficio, ilquale, oltre ogni mio merito, s'è degnato cōcedermi, cioè del signor Roffiano, ilqual è veramente carico degno, mà io nõ lo vorrei fare, perche suol cōdurfi dietro o legno percutiente, ò remigante; nientedimeno farò ogni mio potere per far l'officio impostomi, socceda poi quello si vuole, à benche essendo poste quelle Giouine in casa di questo buffalaccio, dubito sijno vilissime, e di poco giuditio, nulla dimeno viiute lieto sperando di hauer quanto desiate, & eccomi in viaggio per seruirui.

Lind. Gou. Viuo sopra la tua speranza, vedi torna presto; ò Amor quanto potente sei, essendo in te posto il poter volger ogni pensiero quātunque lontano dal tuo Regno à te, ne v'è potenza, laqual possi resistere al tuo Valore, alle tue forze, a benche per lo più a bei desiri volentier contrasti; e questa potrai tra le tue meraviglie ponere, ancora ch'io che mai ho pensato di tender ad altro che ad arme, & valorose imprese, all'ho-

ra,

ra, quando mi trouauo in questipèfieri auiluppato, m'hai preso, crudo Fanciullo, & ferito, e di chì misero me? d'vna vil Serua? tanto bella, quanto crudele inimica del suo regno, e di se stessa, laquale fingendo di non conoscerti sprezza le tue forze; sì che se tu sei Dio, mostrati giusto parimente e pio, ò ferisci lei, ò sana me con lei, voglio entrar aspettando Miconello.

SCENA SECONDA.

Flaminio, Herminia.

COsì vorrei amarti, ò Herminia. Anima mia, che vorrei conuertirmi nell'essenza d'Amore, per poter à mio modo secondo meritanole bellezze, & nobilissime qualità di tue amarti, honorarti, e seruirti; ma come possio, mio Core, farte conoscere questo mio Amore, se fortuna inimica d'ogni mio bene, ti ha posta nelle mani e custodie di così sgratiato huomo, ilquale non conoscendo le diuine tue maniere ti tiene come serua, & egli è indegno di seruirti.

Herm.

Herm. Non credo mai hauer hauuto il maggior dolore, dopo che fortuna priuandomi del stato mio, qui m'ha condotta, di quello ho hauuto hoggi vedédomi morto inanti agli occhi il Dottor mio posso dir Padre; & al sicuro se così tosto non lo vede uo in se ritornato, il dolore mi haurebbe ucciso; ma hoim.

Flam. signora Herminia amata da me sopra tutte le cose, lequali meritano d'esser amata; il Ciel vi felicitin ogni vostro desiderio, & me faccia degno della gratia vostra?

Herm. Non ha bisogno colui, il quale è colmo d'ogni virtù, & valore; della gratia d'una vil serua, come son io, ne conuiene a voi, Signor Flaminio essendo nobile, & per nascita, & per le virtuose vostre qualità; burlar vna pouera forestiera, la qual viuendo serua, non ha qualità alcuna degna da esser stimata, nè manco mirata da persona viuente.

Flam. Dhe Signora non auuilite così il stato vostro, nè meno le soprahumane qualità, lequali vi manifestano & nobile, e d'ogni virtù dotata, sì che meritate non solo d'esser

ser amata da vn pouer Cauallier, par mio, nelqual non v'è qualità, o parte degna di esser celebrata da così nobil'ingegno com'è il vostro.

Herm. Conosco ben' io non esser in me parte quale vostra Sig. s'infinge, ch'io habbi, & quando pure in me la scoprisse cosa alcuna, è cagionata da quel reflesso, ilquale uscendo dalle vostre diuine qualità, & in me a guisa de raggi del Sole percotendo, a gl'occhi vostri mi fa parer tale, come egli reflettendo nelle oscure spelonche, le rende iucide, & chiare.

Flam. Quanto più vi andate humiliando mio bene, tanto maggiormente splendono da diuini vostr'occhi quei raggi liquali vi manifestano Nobile, però essendo voi humile, & benigna accettate me, ilquale vinto dalla fama delle vostre alme conditioni, le quali à se mi trahono, ch'io mi vi dono, e dedico tra più deuoti seruitori haucte.

Herm. Poiche gli doni sono la gloria del Donatore, e l'vsargli in buone operationi, è lode, di chi gli riceue, però non sprezzarò il Dono vostro, mà conoscendolo maggio-

re di quello possono le forze mie,
lo porrò nel mio Core, pensando
quanto si deue al Donatore, & frà
tanto mi ritirarò in Casa.

Fl. im. Andate mio Core, & pensando
all' Amore mio donatemi il Core,
che questo vuol Amore.

S C E N A T E R Z A.

Zefiro, Floridoro.

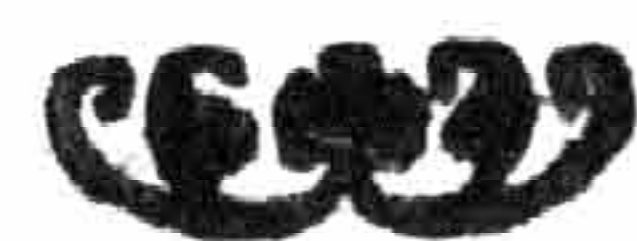
Bisogna con ogni spirito procura-
re di viuer in gratia del Signor di
questo luoco acciò volendo partire
per andar alla guerra com'hai de-
terminato si possi con facilità otte-
nir la licenza, e tornando poi pos-
siamo insieme viuere allegramen-
te: posciache à tempi d'oggi li
Principi hanno abondanza de Teso-
ri, mà carestia di quelli dicono la ve-
rità, essendo sempre gli adulatori
alle loro orecchie, li quali gli esal-
tano, & gli inuidi che cercano di
far precipitar gli buoni.

Flor. Verissimo è Padre quanto dite,
nè son mai per mancare di farmi
conoscere à questo Signore per fe-
del suddito, & obbediente seruo,
per-

perciocche se si vedessero gli animi
come si veggono le opere, quan-
to Signori nel premiare, & nel puni-
re mutarebbono sentenza: mà dite-
mi di gratia chi sono quelle gioui-
nette, lequali habitano in casa del
Dottore? sono che forse sue figlie?
o pur sorelle?

Zef. Ah me haurà forse inteso l'amor
mio, il Ciel non lo vogli: figlio solo
vna volta le viddi, nè ho ricercato
d'intender cosa alcuna; mà non tan-
to sto mi parto di quà che r. trouan-
do il Dottore saprò il tutto, & per
questo vi lascio.

Flor. Andate, ch' in casa poi mi direte
il tutto: in somma non credo che si
possa veder giouine di maggior bel-
lezza nè cosa più degna d'esser ama-
ta di quell' Ardelia, laquale non tan-
to fu scoperta da quest'occhi che
restai così infiammato dell'amor suo
che in me medesimo non capisco;
mà se non m'inganno, di quà la
veggo venire.



S C E N A Q V A R T A.

Ardelia, Floridoro.

DI quanto ti sij debitrice ò Cielo non v'è lingua che lo possi narrare nè parole per le quali lo potessi esprimere, e pur mercè tuasi siamo saluate dal procelloso Mare fuggite dall'impeto de Corsari, & ricourate in casa di questo Dottor, il quale come proprie figlie ci ama & conserua, che più potemo desiderare in queste nostre miserie? essendo si conseruato l'honor, e la vita?

Flor. Salui il Cielo la bellezza vostra Signora Ardelia, ardor dell'Alma mia; vero scopo de miei pensieri, hauendomi la beltà vostra fatto vostro seruo, & a benche le rare qualità che in voi risplendono meritino l'amor di ogni gran Prècipe, & Signore non però deuate sdegnare l'amor mio, posciache le cose vili, quando sono poste in luoghi sublimi, diuentano preggiate.

Ard. Salui il Cielo la cortesia vostra Nobilissimo Signore, poiche nõ conoscendoui io così caramente mi salu-

salutato che nel resto io non solo non intesi il parlar vostro, ma manco sò quello vog'iate inferire essendo uilissima feminella, in tal attione poco atta ad intender concetti spiegati dal valor di Virtuosi pati vostri.

Flor. I meriti vostri mi o core, sono le stelle, le quali venendo dal Cielo delle bellezze vostre moueno l'ingegno mio il mio Core a ritrarui con lo stil delle penne accio la vera faccia delle Virtù vostre desiderata & amata da me possi farmi seruo della gratia vostra.

Ard. Bisognami con qualche modo partire, altrimenti mi scoprirò, Signore non gettate piu parole facendomi arosire con tante lodi, nõ meritate da me, possia che io amo voi, & ogn'vno, il quale non mi desidera male, però conseruateui ch io vo.

Flor. Buono per mia fe chi puo creder alle parole se gli effetti sò diuersi, dice d'amare ne vuol esser lodata, & vdèdomi esprimere qual sij il fuoco qual merce delle sue bellezze, m'arde & abbruggia di subito si parte, come è fatta mia se non può patire di vedermi, se una altra siata la tro-

uo al sicuro voglio assicurarmi qual
sij l'amor suo, reduròmi adunque a
casa per saper dal Padre mio quello
haur inteso di queste giouine.

S C E N A V.

Fabritio, Herminia.

Fab. **H**O cercato con ogni potere di
leuarmi dal pensiero quest'
Amore, e dall'animo le bellezze di
Herminia, nulladimeno mi attro-
uo più inuiluppato in essa di prima,
in somma ho fatto quanto ho potu-
to, & chi opera quanto permettono
le sue forze merta scusa; si che essen-
do Amor tiranno de gli Animi no-
stri son quasi necessitato, poich'egli
non ha riguardo all'età mia, manch'
io debbo hauer questo rispetto, anzi
cercarò con ogni spirito d'ottenir
quanto desio: essendo comune vso
di tutte le dōne il voler esser prega-
te, & fugendo seguite: ma eccola.

Her. Spero ch'essendo uscito di mente
al Dottore, per l'accidente occor-
soli quanto ha operato contro di
me, s'acquetarà, & io viuerò in que-
ste

ste mie miserie, molto più contenta.
Fab. Signora Herminia vi baccio le
mani, come sta il Signor Dottore
vostro?

Her. Bene, lodato il Cielo.

Fab. Se non fossero le bellezze vostre,
Signora mia, lequale hanno tanta
forza che nel solo mirarle rauiano
gli huomini, farebbe morto il Si-
gnor Dottore, & se non mi aiuta
la bontà vostra di corto morò anch'
io, così oppresso attrouomi dalla in-
finita beltà vostra.

Her. E che sete voi forse innamorato?

Fab. E qual costanza d'huomo quan-
tunque sensato, & prudente veden-
doui bellissima Signora mia, non ar-
derebbe dell'Amor vostro.

Her. O Caro il mio giouinetto, che
arde d'Amor, in vero sete nel primo
fiore degli anni vostri che si può
fare, & nō ti vergogni vecchio Paz-
zo senza ingegno, priuo d'ogni vir-
tù, in questa età vsar parole Amoro-
se, non vedi misero che sei con il pie-
de nella sepultura, di vitioso non
hai tua moglie, di Animalaccio di?
Vedi se non fosse perch'io amo più
l'honor mio che non stimi tu il tuo
ti farei pentire d'un tãto orgoglio.

Fab. Dhe Anima mia.

Her. Ancora parli sgraciato, taci, taci per tuo meglio vedi.

Fab. Volete ch'io mori tacendo ingrata.

Her. Taci dico scioccho: che vol dire ingrata: di che morire che chiarli fa che mai più mi miri in faccia, guarda Vecchio, sporco, Villano, vitioso.

Fab. Ahime tu parti ingrata, & così mi lasci, la crudeltà tua causerà la morte mia hu hu.

S C E N A VI.

Ardelia Fabritio Herfilia.

Ard. **L** Dottor in fine s'è leuato, nè sà come sij caduto, ne quando, in somma è mutato totalmente di quello era prima, è stato grã accidente quello; ne si potemo immaginar nessuna di noi la causa di queste non è la età.

Fab. Ma chi farà questa? forse pentita di hauermi così trattato, ritorna Herminia a riuermi, & forse per certificarfi dell'Amor mio è d'essa certo; voglio hora star sopra di me,
&

& far ch'ella mi preghi; e che non è quella in bon hora farà sua sorella certo, ma ch'importa à me più vna dell'altra, volgerò l'amor mio verso costei laqual forse più giuditiosa accetarà il bene perparatoli dalla fortuna, fo riuerenza Signora mia bellissima?

Ard. Salui il Cielo Fratello Carissimo.

Fab. Quest'a me parmi anco più bella.

Ard. Che dite Signore.

Fab. Dico Signora che colui, il qual mira le diuine bellezze vostre, & non ve Ama, o non è huomo, ò è priuo d'ogni senso, tali sono le qualità le quali ornano il dilicato, & nobil corpo vostro, dal che mosso io, amantissima Signora mia, sono molti giorni che meglio son dedicato seruo, & amante, & quando fin hora ciò non vi sij noto, eccomi pronto per farui cognoscer l'ardor mio.

Ard. A fe ch'altro non cercauo ch'vn vecchino così bello & gratioso come sete voi, il qual mi fosse amante, ò vorrei pure fargli gran vezzi, cari abbracciamenti.

Fab. Eccomi a dunque mio core, tutto fuoco, tutto amore, com'adatemi ne mirate a q̄sta età che nulla importà

C ; Ard.

Ard. Piano ratello ch' il troppo affretarsi, fa smarrir il camino per lo più:

Fa. Ah che più non posso contenermi; ah me che tremore farà questo, qual giaccio mi trascorre per l'ossa, aggiaccio & ardo con estremo dolore.

Ard. Hor vedi segni manifesti della tua pazzia, questi sono gli frutti Vecchio ribambito della tua villania, sfacciato priuo d'ingegno restati nella tua lasciua immerso.

Fab. Ah per maggior mio danno, & male le bu bu ecco mi mi à à moglie.

Her. Ohime & doue farà Flaminio? sono di già passate tre hore, & non ritorna, ah misera che veggio Marito mio che fate qui, qual accidente farà questo, è come vi sete fatto paralitico qual incontro è stato questo infelice la vita mia.

Fab. Non so come misero me nel vol, vol, volgermi a que à que, questa parte restai co, così oppresso, non so se ombra alcuna mi habbi oppresso, ò quello sij, al sicuro questa tebre non è, ah che mo mo moro.

Her. Appoggiateui a me, & entriamo
in

in casa, che farà questo?

Fab. Agiutami ara Herfilia caro core.

Her. Hor via entriamo pure.

S C E N A V I.

Herminia Ardelia.

Her. **L**E virtù son belle in ogn'vno, ma nelle femine Nobile diuengono bellissime, & accrescono gratia a lor medesime, & à chi se ne adorna; però sorella cerca di viuer virtuosamente custodendo l'honor tuo, & poi la robba de chi ti gouerna, & fida nelle tue mani quanto possede, & mentre vò fino alla Marina per vdir se u'è noua alcuna de nostri pescatori, offerua tu quando si fuegli il nostro Dottore, & seruiolo com'è il solito nostro, che fra poco farò teco anch'io.

Ard. Andate pur sorella, ch'io non mancarò di far quanto ricerca prima la nobiltà, nella quale siamo nate, & poi la seruitù, nella qual viuiamo, essendo certa mostrarfi piu eccellenza di core nel tolerar le miserie, che nel fuggirle, & per non tardar più andate, ch'io entro Dio

C 4 Her.

Her. Vattene, è piu cosa degna alla femina honorata il morir dalle fatiche, ch' il viuer di Ciance, notrendosi delle parole di quelli, hiquali mentre le lodano vanno infidandogli l'honore poi che il Cielo va ritrouando via per afficurarli, & la vit, & l'honore, come veggo à tutte l'hore auuenir a noi misere in quest' Isola, si nel Caso del Dottore meco come del buon vecchio con Ardelia, superno Signore protegi come fin hora hai protetto il stato nostro, conc. di a noi forze di poter profeguire il viuer nostro secondo il voler tuo.

S C E N A V I I I.

Lindo Marte Gouvernator, Herminia, Zeffiro.

Lin. **M**Entre nel bel veder del Palazzo nostro a diporto stauomi parreami di veder qui in torno quelle giouine, & percio solo a questa volta mi volsi per parlargli, ne veggo però a cuna di quà comparire, ma ecco la di quà, siate la ben
tro.

trouata gratiosissima giouine, che andate de qui intorno aggirandoui?
Herm. Baccio le mani di vostra eccellenza, erom' inuiata verso la Marina per vdir noua da Pescatori del mio Patrone.

Lind. M. G. Nè l'aspetto vostro Signora, ne le bellezze vostre, nè meno la Diuina gratia vostra mettano, che voi siate serua d'altri che d'Amore, però quando nò sdegnate, mio Core, l'amor mio, faroui non solo Signora di chi fortuna poco considerando à meriti vostri, vi ha fatto serua? ma patrona di me medesimo, al qual è concesso dal Cielo il gouerno di questi popoli.

Herm. Amor eccellentissimo signore per esser tale, quale ricerca il suo Dominio deue esser trà eguali, & come vole sua eccellenza che vna vil serua priua d'ogni virtù, misera in ogni parte sij amante d'un signore di tanto valore, & di tanto merito? degno di esser amato da Principesse & Regine & poi sia pur vostra eccellenza ch' il Prencipe per quanto scrive il Filosofo deue così gouernare & reger li suoi Popoli, o suoi suditi come suol regere il Pastor le sue po-

uere peccorell: , & che è somma sapienza nel Prencipe, il qual vol regere & gouernar popoli dádoli legge, il regger prima se medesimo: poi che il Prencipe è scopo nel qual mirano tutti, & se egli è buono tutti cercano d imitarlo.

Lin. M. G. Amor, Anima mia, non ha termine alcuno al suo Dominio oue volge a sua facella iui moue il suo ardore, & à quanti Prencipi ha posto nel cor le terue di cucina che merauiglia s'ha mosso ad amar voi, laquale dit pure quello vi piace) è degna non solo dell'amor mio, ma di quello d'ogni cor inuit scoprendosi in voi per le qualità vostre vn non so che di grande, il qual mi scopre Nobile & grande, però volgete volgete signora l'animo vostro verso di me, che per amarui lo merito è vero quanto dice il filosofo del Prencipe, ma Amor non ha riguardo à nessuno se máco agli Dei perdona.

Herm. Duolmi signore poiche cotanto inferuorato mi vi dimostrate di non poter amarui essendo io già fin da primi anni al choro di Diana consecrat, ne posso à cose terrene volger i pensier miei, però volga
vostra

vostra Eccellenza ad altre il suo pensiero, che ben trouarà giouine più nobili, & più belle di me, le quali l'amerano, & adorerano meritandociò l'alto valor, & virtusi suoi actioni.

Lind. M. G. Non poss'io mio Core leuar da voi l'animo essendo scolpiti di già in questo petto la bella imagin vostra, dhe volgete, mia vita, il cor vostro a me che più che l' pupilla degli occhi miei v'amo & offeruo ne vogliate ch'io mora; ma qui vi vuol resolutione, chi potrà resistere alle mie forze? & chi ti leuarà da queste braccia, ahime e pur ti abbraciò anima mia.

Herm. Dhe Cielo volgi pietoso verso di me la protection tua.

Serui di Corte. E pur lo trouaremo ma miseri noi aiuto, ahime aiuto.

Zef. Che farà questo, che voci odo io? ohime signore, che strano accidēte, ohime è diuenuto vna pietra, foccorete soldati il Principe vostro, gran caso è questo, via su conduciamolo in casa è più duro d'una pietra ohime aiutatelo, è proprio delle femine d'indurir vn membro, ma tutto l'huomo mai più occorri.



A T T O T E R Z O ,

SCENA PRIMA.

Dottore, Zeffiro, Fabritio.



Nisi da queste mie perpulchre inuencule, mi fosse fatto fede quòd in strano accidente sij caduto facèdo certo dialogi mo con Herminia, cosa, laquale non bene recolo imò affatto l haurei negato r isi m hauessi nel mio Cubiculo trouato in queste hore meridiane, nelle quali fugièdus est somnus; equidè dubitarei d'esser allucinato, Amor qui ò for una michi nimiù rabiosa; o solus fauis poltronibus, atq. ribaldis, qua causa tanti per te michi datur affanni, per gli anni ciò auuenirmi nò può cū adhuc quadraginta annos nò trāseam, senza quelli della balia pe. ò, li quali furono molti per quanto affermaua meus Pater, & se mi sei nemico Cur non mihi strepas

pas animam de Corpore tandem.
Ze. Quanto più il caso del nostro Signor Governator mi si vā volgendo per l'animo manco l'intendo; poich narr sua Eccellenza nel ragionar con Herminia serua del Dottore essendo così immobile rimasto, molte v ltem'è occorso nel ragionar con qualche giouine indurirmi vna parte del corpo, ma mai mi son ritouato così tutto indurito, che non habbi potuto mouer la lingua.

Dot. O caso degno d'esser vdito da ogn'vno, e speculato da vn'intelletto speculatiuo come il mio, Heus Zephire quomodo hoc è successo al magnanimo Governatore nostro?

Zef. È pur lo disse ad alta voce.

Dot. Audiui; mà il modo vorrei mi fosse patefacto?

Zef. Se non o credete à me, andate dal Sig. Governator, che egl ve lo dirà.

Dot. Credo, imo per compartum habeo, quanto l'ai detto; sed?

Fabr. Sin' hora ho creduto l'accidente occorsomi con quella giouine essermi auuenuto per l'età, mà vdito incorte il caso del Signor Governator, mille pensieri mi si volgono pe il

capo

capo, fiche dubito queste operar cò qualche arte magica .

Zef. Se starò ad a'coltar le burle di costoro, mal il Signor Gouvernator farà seruito del Medico, meglio è lasciargli, & andare.

Dot. Salue Domine Fabrici, per qual cagione state così melancolico? qual pensiero perturba l'animo vostro?

Fabr. Il caso del Sig. Gouvernator, & il mio accidente mi fanno stupire, sì che non posso inuestigarne la causa, poiche in instanti restai paralitico, & quasi subito mi risanai, cose che à tutti non occorrono.

Dot. Medius fidius, in verità, per il Dio Hercole nescio inuestigare (à benchè sij colmo di ogni scienza) la causa per laquale hec euenissent.

Fabr. Io dubito, nè creolo ingannarmi, queste vostre giouine esser streghe, & che questo auuenga solo per le sue magie.

Dot. Di questo son inscio, anzi posso chiamarmi ignorante.

Fabr. O questo lo credo, mà V. Sig. mi perdoni, perche mi bisogna andare fino alla marina per miei negotij.

Dot. Andate con le Colombe di Venere: Ch'io voglio inuiarmi verso il
Palaz-

Palazzo, per vdir come stij Sua Eccellenza, e poi mi ritirarò verso al mio Tugurio, doue volgendo, & riuolgendo le pagine di tutti gli buoni autori, vedrò, se l'animi deliquiū può accidere magica arte, e se vna giuuenula, ne può esser maestra.

S C E N A S E C O N D A :

Ardeha, Dottore.

FIn hora sonmi trattenuta aspettando Herminia mia Sorella, nè mai è comparata, sì che dubito gli sij auenuto alcun male, nè potendo io con questo pensiero fermarmi in loco alcuno lo vscita per veder di trouarla ò hauerne alcun'auiso; hor che il Sig. Dottore mio carissimo patrono amato da me al pare di quest'occhi non è in casa.

Dot. ò Ardeha cara quorsum tendis? cioè doue, ò in qual parte vogli hora l'itinere?

Ard. Padre amatissimo io vò volgendomi per quì intorno, acciò intenda noua di mia sorella, laqual sono mol' hore che andò alla marina nè ancora ritorna.

Dott.

Dott. Così mi piace, che habbi cura alla sorella, & alla casa tutta; hoc laudabile est? Sed ignoro se tu mai vdisti à narrare, quòd Veneris filius, (si rectè recordor) Cupidè chiamato, il quale post terga gerit alas, volatque vndique, quo vult; & mai in nescun tempo nõ hauendo riguardo ad età ne à sesso profontuosos cãtones praticat omnes, Nudo sempre camina, nescit vergognam, fert arcum, Phatram, & strales, fert in carcasso varias sagittas, & con questo ha faettato me miserum, sprezzando duritiem cordis, peruertit honorem, facendo mi schiauo delle sue pulchritudini, nec mirum est, nam, percioche, può dirumpere gli adamantini monti.

Ardel. Sig. Dottore Padre, & Sig. nostro amoreuolissimo, à me pare poco conuenirsi all'età vostra, al grado che tenite, & alla prudenza di vn Dottor così scientiato, il seguir le vestigie d'Amore; & tanto più quanto non conoscendo il vostro errore ricercate di far cader altri in questi duri lacci d'Amore, dimostrando questo vostro Cupido per così potente Signore, & superior à tutti in valore, sostenendo non vi esser alcuno, il qual

qual possi resistere al suo volere, e poi à me volgendoui mi esortate ad amarui, quasi non siate sicuro ch'io vi amo, e riuerisco, & ogn hora vò procurando il ben vostro, mà la potenza di quest'Amore non fà per me, nè lo stimo, quando mi facesse anco il peggio, che può.

Dott. Dhe Paupercula quanto erri nõ stimando le forze di quest'Amore, & questo auiene posciache non sai, quòd feriente Amore, cadunt ab honesto corda volere; nil valent sentimenta rasonis, & che feriente Amore, bonos confegios quisque refudat, & ideo tu non m'ascolti, ne conosci quãto importi il rifiutar l'amor mio; volgiti igitur verso di me, con que tuoi placidi oculi, & fammi vdir da quella tua melliflua boccula amo te valde, summopere amo te. che all' hora mi vedrai tutto dulcedine genuflexo adorarti?

Ard. Caro Sig. lasciate questi humori, e considerate quest'amore altro non esser che vn pensier vano nato dall'otio, e di lasciue humane, carico di vitij iniurie, suspitioni, inimicitie, odij, rancori, in somma radice d'ogni male hor vedete s'vn par vostro
deue

deue seguir vn tal pensiero, sapere pur ch'il fauio dice mal conuenirsi, & esser insieme nõ puonno la Maestà & Amore. cessate adũque di proferir simil lasciue parole, altrimenti partirò non essendo conueniente ad vna Dongella l'vdir cotal nouelle.

Dott. Optimè, ma sediti vn poco quì vicino, nam voglio farti conoscere quod etiam gli animali brutti priui di ragione obediunt alla diuina potenza di coteſto Amore:

Ard. Eccomi vbediente.

Dott. Hora federò anch'io: porgimi le Auricule, qual causa credi induca Filomena die noctuque à cantare, nisi Cupido, il Gardellino Dulcis ab auditu; mà pulchrior visu extat, nam nel capo capellinam rubeam veluti coronam portat, triplicique color, fert alas, chi moue il Papagallo nostras imitando loquelas, se non il gratioso Amore? ergo all'amor mio volgendoti seguirai l'ordine di Natura, & io con la dotta mia scienza farotti diuenir dotta così in Amore, come in tutte le scienze, & così facendoti donna diuerai madre d'vn figliolino pieno di tutte l'arte liberali.

Ard.

Ard. Signore riuolgi gl'occhi à me, & aiuta l'innocenza mia; in fine sono superflue le parole, io mai son per amarui, se nõ di quell'honesto amore, che ricerca l'honor mio, e la protectione hauete hauuto fin' hora di noi.

Dott. O superi, quanto è dura costei in voler riconoscer l'amor mio; audi quæso puella pulcherrima, Heus dispietata nimis, nec me cernere velis; ecce te amplector.

Ard. Fuggirò crudel il tuo ricetto, lasciandoti come inimico dell'Honestà mia, ne più Padre vò chiamarti.

Dott. vhu vhu vhu.

SCENA TERZA.

Miconello solo.

S'El Cuocho haueſſi così burlato me mentre gli dimandai quelli delicatissimi ravioli, liquali sono vero spirito di questo core, ò mentre mi accomoda di que ceruellati milanesi da me chiamati scopo de gli appetiti, & honor di tutti li budelami pieni, come ha fatto quella gagliofina il mio Patrone facendolo restar vna
pic-

pietra dura, dura arcidurissima; a fè da gentil'huomo, da Caualliero, e da leal Secretario, che lo vorrei far in più pezzi, di quello si fogliono far le trippe, nè volerle bollire con suoi intingoli gratiosissimi, ah che mi viene l'acqua in bocca à parlarne, piano parmi à sentire vno à roncare, si à te, ò la preso dal buon capo, deue esser pieno di vino, per vita mia, ch'è il Dottore, da soldato, che gli voglio leuar la beretta, ma farà meglio leuargli questa catena d'oro, ò come è bella, ma dubito sij così giouine che latti ancora, voglio inuar per dirlo al Signor Governatore, ò come riderà ha ha ha ha.

SCENA QVARTA.

Herminia, Fabritio.

PER quanta diligenza habbi vsato, mai ho potuto intender pur vna parola nè de vasselli, nè de Barche, nè manco de nostri Pescatori, in somma quando le disgratie principiano intorno ad vna casa ogni giorno s'augmentano, ogni
gior-

giorno molestano, & d'una nell'altra vanno ah che pur troppo lo prouo misera me, ma ecco quel Vechio importuno di Fabritio non voglio pe' ò restar di intender di suo figlio, bascio le mani signor mio.

Fabr. A benche costei mi sij ritrosa voglio però di nuouo tentarla, v'fo riuerenza signora Herminia, qual incòtro più felice mi poteua occorrer, ch' incontrarmi nella più bella & gratiosa giouine che sotto questo cielo alberghi, l' imagine della quale sempre nel cor porto.

Herm. Mi burlate Signor Fabritio ne? so ben io non conuenire ne all'età vostra, ne alle mie bellezze queste lodi, ma ditemi doue è il Signor Flaminio vostro figlio? a lui si che si conuerrebbero simil parole.

Fabr. Flaminio mio è andato à peccare con suoi compagni, egli è giouinetto ne sa ancora qual sij questo amore gli puzza ancora la bocca di latte, ne saprebbe in quelle tresche a morose gouernarsi: però signora di questa vita volgete ver me l'Amor vostro. essend'io in età ancor di poterui seruire, ne mirate all'aspetto mio: poiche gli trauagli m'hanno fatto
imp-

impalidir le guancie, & imbianchir la chioma.

Herin. Se il Signor Flaminio è giouinetto ancor, ne io son così carica d'anni come for' e stim te, ne son così priua d'amore che non cognosca quanto si deue esser pronti, in rēder la pariglia a chi de cor ama; ne men credo il Signor Flaminio fin hora non saper qual sij Amore, vedendolo garrire ne suoi begli occhi, come hora à voi pare d'auerlo nel Core, non mi vi auicinate tanto, non posso quasi ragionarui così mi vi appressate, fermateui dico.

Fabr. Seguite pur il ragionamento vostro perche Amor così infiamma il cor mio, che non posso più contenermi di non u'abbracciare, & baciariui. Anima mia, ohime ch'una pietra abbraccio, & lei se n'è fugita, ah misero che farò? ah sesso vile femina ingannatrice, nata solo al mondo per scherno & danno degli huomini; tutte le sue operationi sono false & fine, se è pallida si fa rossa, lo fanno le pezze di Leuante & le carte di Spagna, se picciola, con vn pezzo di legno si fa grande, se negra si biācheggia, se gli capelli im-

bian-

biancano li tinge, se sono neri à forza di Sole gli biondeggia, se ama è finto il suo Amore, quello che più desidera lo negha, e volendo esser seguita fugge, e pur fuggendo vole ch'altri la segua, qual maggior adulatrice al mondo della Donna trouar si può?

SCENA QUINTA.

Dottor, Fabritio.

B Ah bah, oy oy, qualcosa nouella; Ardelia, vbi es Ardelia: nuper tecum zanzabam, & nunc quando mi pensauo super omnes esse beatus, video te nunc me trapolasse gnosam: Fabr. Qual nouo caso euui occorso Signor Dottore per ilquale così vi tra uagliate?

Dott. Per il Dio Hercole, quod nonnulla bellissima ho veduto, & cose pulcherrimæ, & memorande ho offeruato.

Fabr. In gratia fate parte anco à me di queste bellezze caro Sig. Dottore, siamo pur amici.

Dott. Nisi dubitarem pelarella perdere barbam certè in verità vi narrei

rei

rei gran cose, e belle .

Fabr. Hauete hauuto paura adunque, & come vedendo cose belle hauete preso timore, essendo le cose belle per natura diletteuole.

Dott. Signor non, imò pre nimio gaudio mi sento venir meno :

Fabr. Hor narrate dunque quanto hauete veduto, perche non v'è pericolo di pelarella nò .

Dott. Igitur omnia patefaciam ; mà vi protesto se mi pelassi , quod voi mi refarete li danni miei .

Fabr. volentieri mà dite presto .

Dott. Nunc, nunc, pareami, & credo ni fallor, esse da verum d'esser salito vicino alli celicoli Dij, & quiui vidi in vna magistral Cathedra sedere, quasi pro tribunali vicino alla grà Dea Iunone quelle Puella, lequali nel mio scientifico Tugurio habitano, sotto la mia filosofica protectione, sopra laqual Cathedra legeuasi cò auro Purissimo inscrito Candida Virginitas, quam pulchro in corpore præstat, & ipsæ con aurate Corone in Capo cantabant, la più pulchra Cantilena, che Poeta del mondo formar si possi, & verso me volgendosi me derideuano, & irrideuano .

Fabr.

Fabr. Che concludete Sig. Dottor intorno à questo negotio ?

Dott. Nescio, imò penitus ignoro.

Fabr. Concludo io così queste giouine sono streghe, ò fade come le chiamate voi ? & perciò meritano di esser scacciate & di casa vostra & di quest' Isola, facendo ogn' hora gran danni agli habitanti.

Dott. Hoc non affirmo; ma vereor, che queste sijnò della vera arte magica dottate, & hæc omnia accidere per questa causa & propterea vi prometto di priuarle della mia conuersatione familiare & politica.

Fabr. Fatelo Signor dico perche questo ricerca l'honor vostro & l'amor portate à tutti questi popoli, fatelo per vita vostra: a Dio ?

Dott. Libenter lo farò: vale. le licentiarei di casa; ma doue anderàno le puerelle per orbem vagando, l'amor che li porto il qual mi ha obcecato la mente, non permetterà ch'io gli dij questo esilio, ideo volgerò l'itinere Domū versus & postea aliquid erit, ma doue farà la mia catena, ehu me miserum, ehi mihi da Dolentis, la mia catena s'è smarita & nescio chi me l'ha inuolata hu hu hu.

D

SCE-

S C E N A S E S T A.

Zeffiro solo.

N On hò mai potuto cò quanto sapere hò in questo testone, ne con quant'industria ho vsato, ne meno con quante astutie, inuentioni, inganni, vn galante huomo par mio si può imaginare; ho potuto indurre queste giouinotte ad Amarmi, ne à farmi pur vn minimo fauore, si che mi son risolto di trouar occasione di qualche bella pescaggione condurle con dolci parole in quel aguato forma il monte dalla parte del Mare doue mai giunge alcuno se non va aposta per vederlo, ma se non mi inganno di la vengono ò Amor fauorisci questo disegno.

S C E N A VII.

Ardelia, Herminia, Zeffiro.

Q Vato fiam tenute à Celesti numi per li grà fauori vsano ogni giorno verso di noi liberádoci dalle mani di quanti hanno con mille modi cer-

cercato di leuarci l honore.

Zef. hanno gran trattati tra loro; voglio veder se posso intender qualche cosa.

Ard. Stupisco di tanti & si varij accidenti fin hora occorsi, ne so trouarne la causa; dubito che questi habitanti ci credano maghe o che so io & forse per promissione de Cieli.

Herm. Faciam bene noi, & lasciamo pensare ad ogn'uno quello piu gli piace, perche Idio, il quale è per scrutator de nostri cuori ci aiutar.

Zef. Vanno troppo in lungo con queste parole, ma sono femine non si puo far altro, ben disse colui doue son Donne & ocche sempre s'ode parlare ò garegiare; bisognami romperle del loro proposito.

Ard. Gratie infinite Signor vnitaméte ti rendiamo della custodia, che oltre ogni nostro merito hai dell'honor & vite nostre conseruandoci illese dalle lasciue di questi popoli, concedi ancor Signor ch'intatte ritorniamo a casa nostra.

Zef. Il Ciel vi conserui Signore mie bellissime.

Herm. Zefiro siate il ben venuto, che andate facendo?

D 2 Zef.

Zef. Cercauo di mio figlio per occasione d'vn certo luogo trouato hora da me doue vi sono gran quantità di pesce, non credo ch'occhio humano in nessun luoco n'habbi veduti tanti, nè così belli, & fin hora è incognito ad ogni pescatore.

Herm. Buono per suo figlio, ilquale ogn hora ricerca noui modi d'ingannar il pesce, e con mille arti per farne ricca preda.

Zef. Sono due hore, che m'affatico per trouarlo, nè posso hauerne manco noua di lui, volete venir meco per veder così nobil pescaggione, & forse hauendo le Canne & l'ami ne faremo qualche preda.

Ard. Andiamo cara Sorella à veder queste merauiglie, andiamo.

Zef. Se venite voglio dar vn pesce il più bello e più gustoso si possi trouare; volete voi venire?

Herm. Volentieri veniremo auuiateui inanzi, andiamo Sorella:

Zef. Seguitemi dunque, che questa è la strada.

Herm. Fermati Zefiro, che questa strada non conduce al mare, guarda, che falli il sentiero.

Zef. Nò Signora seguitemi pure, per-
cioche

cioche v'è vn sentiero incognito à tutti fin' hora, ilqual è il più breue per andar alla Marina, venire pure sopra di me.

Ard. ò Cielo liberaci da gl'inganni di costui.

S C E N A O T T A V A.

Miconello.

PAreuami dal Verrone del Palagio hauer veduto quelle giouine ch' il mio Signor cotanto ama, le quali ancor à me danno nella fantasia, mà non farei però tante pazzie per loro, e quando nò s'accomodassero per riceuer tutto il mio Amore, mi risoluerei ritirarmi, acciò mi pregassero che le amassi, perche io sò la loro natura, inchinate à seguir chi le fugge: essendo adunque loro partite prima della mia venuta voglio ritirarmi in casa.



SCENA NONA.

Zefiro, Fanora, Ardelia, Herminia.

A Hi ah ahime, ò poverino me son morto ch'animali sono questi ohime aiuto aiuto, son morto ah.

Fan. Che farà ohime, quest'è la voce di mio marito, ò poverina qual accidente gli sarà occorso, è d'esso certo Zefiro, Marit caro che v'è auvenuto? dite, dite? ahime non può parlare: che farà?

Zef. Ah ahime mo moglie ca ca ca cara, ra, ra, duo animali feroci, moro, moro,

Fan. Ahime v'hanno forse ferito? che haute? entriamo in casa.

Ard. Quali gridi fà costui, forse sarà impazzito per amore il pover' Amante Vecchio scioccho, hai tu veduto fiera alcuna, egli de fiere si lamenta.

Herm. Nè fiera viddi, nè bestia maggior di lui; ci inuita costui alla pesca e mentre lo seguimo il sciocchone si fugge con quelle strida, tu l'hai vedito, la causa io non la sò nè posso immaginarla; s'il Cielo conosciuto il mal animo suo nõ gl'hauesse leuato l'ingegno.

Ard.

Ard. Certo questa sarà stata la causa, ò Signor quanto sei giusto, e Protettor de gl'Innocenti.

Fan. Care figlie, e Signore mie, ditemi in gratia haureste veduto ò huomo, ò fiera, ò altra cosa, laqual cercasse di amazzar il mio Conforte?

Herm. Noi Sorella altri che te quì nõ habbiamo veduto, & egli che gridando se ne fuggiua.

Fan. Gran cosa parmi, ch'egli fugga, e gridando si lamenti di non sò che animali, o fiere, e non s'è veduto nulla.

Ard. Altre fiere, che la sua pessima voglia non habbiamo veduto.

Fan. Dhe pazza, che sono, egli deue esser Vbriaco certo: Viringratio Signore, vò a gouernarlo.

Herm. Farete bene; mà esortatelo à lasciar le Femine altrui, & restare di offender poveri Forestieri, quì da fortuna condotti, acciò non g'l'interuenga peggio:

Fan. Come, come, v'hà egli forse usato qualche termine inciuile, ò qualche inganno, ò pure v'hà tentato di alcuna cosa?

Ard. Dirouui liberamente, Madre cara, questo vostro Marito li cercato

D 4 con

con molte strade d'ingannarci, & hora appunto voleua condurci cō le sue frodi in certo luogo per vfarci violenza, cred'io: & mentre noi con quella semplicità innata lo seguimo inscie dal suo mal animo, lo vedemo gridando fuggire, come l'hauete veduto ancor voi: altro non sapemo dirui:

Fan. Sì, questi termini vfa il mio sciocchone, e con esso me poi s'escusa con gli anni, e la vecchiaggia? non dubitate che trattar lo voglio come merta; à Dio Signore.

Herm. Andate Sorella ch'il Ciel vi aiuti, andiamo ancor noi verso casa nostra.



A T.



ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Lindo Marte Governator solo.

DIcesi per volgar prouerbio, la piaga antiueduta molto men dolere; mà non conosco in me misero questo auantaggio, poiche fin da principio à me stesso pronostichai, l'acerbo cordoglio doueuo patire nell'amor di questa giouine, & in fine me lo confermò il caso: ccorromi cō la bellissima Herminia, per laquale ho patito tanti affanni, e tanta pena, e questo mi trapassa l'anima, si è oscurata la grandezza mia hauendo lasciato l'armi, sì che farò da ogn'vno tenuto effeminato, & vile; mà che poss'io fare? s'Amor è fatto tirano di questo Core, e di quest'Anima, ilqual non mi lasciando conoscer il debito mio nõ mi lascia veder quello deurei fare; mà ecco Ardelia.

D S SCE-

SCENA SECONDA.

Ardelia, Lindo Marte Governator.

IL Desiderio, ilqual mi spronaua di veder Floridoro amato da me al pari di questa vit, fù quasi cagione della nostra ruina, s' il Cielo ci mancava del solito suo fauore; mà ah! che fuggendo Scilla dò d'vrto in Cariddi, quest'è il Governator.

Lind. M. Gou. Hora che scoperto sono voglio salutarla. Felicitì il Cielo le attioni vostre dolcissima Sig. mia; poiche l'immensa bellezza vostra hà espugnato il forte animo mio, legando così questi sensi che nessuna bellezza quantunque eccellente può à quest'occhi parer più bella, e se la crudeltà vostra inuitata dall'Amor, ilqual a' altri portate mi sprezza, non posso però non amarui d'vn fuiscerato Amore: per sapendo voi qual io mi sij, e conoscendo l'amor mio volgete i pēsier vostri à me, che à voi non mancaranno gioie, & oro e farouui Principessa.

Ard. Gran mancamento parerebbemi di commettere. Virtuosissimo Signor

gnor mio, se non gli esplicasse breuemente l'animo mio, mostrandoli gli effetti, liquali han operato in me le gratiosissime sue parole rendendogli quelle grazie pouera Serua può rendere al suo Signore, se ben resto alquanto di mente turbata sentendo Vostra Eccellenza attribuir à me bellezze, lequali in me non sono mostrandosi di me amante, essendo Amore tanto lontano da me, quanto alle Ninfe di Diana è nemico allaquale fin c'haurò spirito son tenuta obedire, & seruire; però, Volga Vostra Eccellenza il suo pensiero, non mancandogli, e più gratiose, & più honorate Giouine di me, lequali l'amaranno, & adoraranno come meritano le diuine sue qualitadi; che io per il voto fatto nel gióger in questa Isola à Diana hò donato il Core.

Lind. M. Gou. Non voglio mio Core, guardini il Cielo, che lasciàdo Diana seguiti me, mà serueno la Dea amiate me non essend' proibito alle Ninfe di Diana l'amare, ne v'è alcuna laqual non ami; e così farete il Sol de giorni miei, e la chiara stilla delle mie noti, & io con voi uiurò felice.

D. 6. Ard.

Ard. Amano le Ninie di Diana la sua Dea la soa honestà & la sua vita, & amano ancora le virtù d'ogni Signore, il quale non cerchi di violar la loro honestà, com'io amo le virtù & gratiose maniere vostre, & con sua licenza entro per preparar le cose necessarie per il Patrone.

Lind. M. G. Andate Signora mia & ricordateui quanto v'ami, al sicuro manco da costei otterrò cosa alcuna, abenche ti mostri più grata all'amor mio dell'altra, se non s'adopra qualch'inganno però voglio chiamar Miconello.

S C E N A I I I.

**Miconello, Lindo Marte
Gouernator.**

IL mio Signor è fuori di Palazzo solo, qualche gran pensiero lo moue, essendo la solitudine amica de traugliati

Lind Mart. G. Miconello a hora giungi, hora è tempo di farsi conoscer per quel seruitor amoreuole & huomo giudizioso pieno d'inuentioni ti stimi, & sei tenuto nella mia corte.

Mic.

Mic. Di donde tante lodi, e tanti imbrogli?

Lind. M. G. Tu fai l'amor mio, sai quanto hò patito per questo & in quanti traugli viua vedendomi così maltrattato da costoro, però vorrei che tu vlessi ogni arte, ogn'industria per farmi ottenir la gratia di quella più giouiuue, con la qual ragionando hor hora ho scoperto ella esser molto più gratiosa, & alquanto inclinata all'Amor mio, a questo vorrei tu attendessi con ogni spirito, so in somma, che quando vorrai adoprar del buono non vi farà difficoltà alcuna; laqual dal tuo valor non sij superata.

Mic. Signor poco è il valor mio, & manco il mio sapere, ma perche veggo il desiderio vostro, & conosco quanto son debitore, come seruo fedele, di fare per sua eccellenza però procurarò di trouar ogni arte per agiutarla. Andate dunque, & lasciate à me il pensiero, hora si che mi bisogna adoprar tutte le forfantie, chiamarò a capitolo ogni astutia, falsità, inganno tristitia habbi mai vfato, ò sij per vfare questo ceruellaccio, & quando vna non riesca,

tentar

tentar l'altra, hor i' campo è aperto
all'armi, all'armi.

S C E N A I V.

Herminia, Flaminio.

GRan cosa è questa poiche fin hor
alcun non compare & pur si fi-
tardo?

Flam. O amor, e qual guiderdone dai
agli amanti, se non pene e martiri, o
signora Herminia, vita dell'alma
mia, qual più felice incontro pote-
ua porgermi amore, ch'il vedermi
auanti voi, la qual sete signora de-
l'alma mia, del mio core? & quando
sarà quel giorno cotanto felice, nel
qual deposta la crudeltà vostra, mi
vi mostrarete piu pia, palesandomi
quei pensieri, liquali il petto vostro
ingombrano sù, mia vita, non sospi-
rate, dite son io vostro? sete voi l'I-
dolomio il mio Core.

Herm. S'è vero (come par si tenga da
molti) il cuore esser la propria sede
dell'animo, & l'istesso quella di pen-
sieri; come può essere trouandosi il
mio core nel petto vostro mi pre-
ghiate, che dell'animo mio, & del
mio

mio pentiere vi facci parte, per saper
doue habbi collocato questo cuore
del qual voi sete patrone, credo si-
gnore lo facciate per tentarmi piu
tosto, che per esserne piu capace, se
non lo faceste procededo meco nel
modo, con il quale suole proceder il
giudice con il reo, ilquale per legge
non può esser condanato ancorche
sij sicuro egli hauer errato s'egli di
propria bocca il tuo fallo non accu-
sa, & confessa, non so se per occider-
mi giustamente? o per liberarmi da
morte lo fate.

Flam. S el cor vostro, Nobilissima A-
nima mia, alberga in questo petto
habita in luogo del mio, il qual già
tanto tempo abandonandomi s'è
eletto per miglior sede il Candissi-
mo petto vostro, accioch'io non mo-
ra non potendosi viuer senza core,
ma viuendo in voi; la vita & la mor-
te mia depen te dalle parole vostre,
si che voi sete quel giudice severo, il
quale con vn sol cenno mi può dar
mille morti, & con vn sol guardo ri-
tornarmi in vita, a talche reo son io,
giudice voi, mia speme, pronontiate
adunque seuerissimo giudice questa
sentenza acciò non resti sempre ne-
tor-

tormenti, & oda in fine qual debba
esser la morte mia.

Herm. Succeda quello può, vbidir vo-
glio, dependendo di quà la vita, &
morte vostra, & è per esser la parola
mia giudicial sentenza de vostri fal-
li: l'animo mio Signore è inclinato
all'amor vostro, i pensieri miei sono
eguali a' vostri, quando honesti sij-
no; mà quello mi rende pensosa, &
mi fa viuer in maggior pena è l'A-
mor scopertomi dal Gouvernator di
quest' Isola, ilqual hoggi scoperto-
misi amante, e quasi troppo ardito
minacciandomi; l'altro è l'obligo tē-
go al Signor Dottor, ilqual m'ha le-
uandomi da trauagli, e pericoli del
mare, di nouo data la vita, il terzo,
chemi veggo indegna d'esser amata
da vn Cauallier pari alla nobiltà vo-
stra, eccoui esplicato in breuità l'ani-
mo, e pensier miei, ilche quando vi
sij graue me ne duole; per me non
l'haurei mai palesato vedendo con
quanti rispetti mi bisogna viuere,
però datene à voi stesso la colpa, &
à gl'infortunij miei.

Flam. La honestà è fine de tutti i miei
pensieri, e l'amor mio è indirizzato
al fine desiderato da voi, mio bene,
in

in quanto à gli rispetti vostri troua-
rassi modo di leuarli, quanto alle lo-
di vi compiaccete darmi, che non mi
fiate eguale troppomi obliga la ma-
gnanimità dell'animo vostro, però
non trouandomi nè ingegno, nè va-
lore per risponderui, pregarouui ad
accettar l'animo mio, & non dubi-
tate ch'Amore, ilqual hà trouato mo-
do di ferirci, trouarà anco via per
fanarci ancora quando voi vogliate.

Herm. Se di quanto hò detto v'appa-
gate, dolcissimo Signor mio ecco-
mi à quanto comandarete obediēte.

Flamin. Sì, mio Core, farò dunque
vostr'io, e voi farete mia sotto le leg-
gi di Matrimonio, nè potrà contra
questo la potenza del Gouvernatore,
nè il rispetto del Dottor, poiche of-
fendo quasi padre deue apprezzar il
ben vostro.

Herm. Fermateui che mi bisogna en-
trare venendo di quà certi, à Dio.

Flam. Che viene à leuarmi ogni con-
tento.



SCENA QUINTA.

Zefiro, Fanora.

E Per qual causa vuoi tù ch'io stij sempre in casa, nè mi parta dal lato tuo?

Fan. Ancor hai parole, & ardisci dimandarmi ingrato naccio? con me vli questi termini; sapendo quanto ti amo, e come ti son fedele, di bel gentil huomo fai pure s'io ti hò fatto vn'huomo di vn gramaccio ch'eri da nessuno à pena guardato, & io cò il mio valore t'hò fatto conoscer al mio Rè, e con la mia potenza ti feci suo dispensiere, sì che Sua Maestà confidaua più in te, ch' in persona alcuna del suo stato: e tù hora vai cercando giouine nè? vuoi mutar pasto vecchio rimbambito? forse ti manca robba in casa, se non tanto giouinetta, come vai cercando, molto migliore & più saporita di quella? perche dunque se n'hai tanto pizzicore non te lo leui? non hò io forse il modo di cauartene la brama, quanto ogn'vn'altra? t'ho forse negato io mai cosa alcuna? come hai

ne-

negato à me tante volte? di Poltrone, che quando lo penso mi vengono le lagrime da gl'occhi mille volte all'hora, ne sò che mi tenga, che non ti, vu, vu

Zefiro. A che p'ò queste cose moglie mia; qual causa n'hai, fai pur quanto t'amo?

Fan. M'ami nè? si à correr dietro alle giouine per le Selue, cercando di condurle in qualche cespuglio?

Zef. Io, io, ò Cielo, io condur giouine ò pouerino me?

Fan. Tù, tù m'esser sì, Signor sì, hai forte animo di negarlo? qual fù il spalmo hai hauto, quando fuggiui così ansioso an? quelle Fanciulle te voleuano col bastone far passar l'amor del capo, nè?

Zef. Che giouine? qual Amore? non ne sò cosa alcuna per quell'amore che vi porto?

Fan. Ancor il neghi Vecchiazzo non s'è quello mi tenga? e giuri l'amor che mi porti sgratiato, non ti dubitare in questa fera ti voglio chiarire, prouarò vn poco questo tuo valore, se ti dà l'animo di caualcar poledre, non potendo caualcar giumenta di già vfa à simil viaggi, e se il tuo Ca-

nal

ual farà restio gli voglio por tal freno, che mai più leuarà il Capo contra di me, lascia la cura à me; bel innamorato.

Zef. Non tanta colera moglie mia bella nò, che sono fauole queste dette per burlare?

Fan. Che burle, burle, o fauole, non mi accarezzare non, le tue carezze non m'indolciranno à fe? voler far abondanza del mio ad altri, e me lasciar morir dalla fame; t'inganni lascia la cura à me sdentato poltrone:

Zef. Qual Diauolo è entrato nel capo à costei, la se ne fuggita molto adirata, al sicuro haurà saputo ch'io voleuo condur quelle Massarole del Dottore nell'antrho del Mare per fargli pigliar il pesce; in somma alle femine non bisogna leuar il compagnadego per darlo ad altri, perche nò son così furiose le furie infernali, come elle sono, bisognami procurar di acquetarla prima ritorni il figlio à casa; quando non ve farà da fare?

•••••

SCE-

S C E N A S E S T A :

Fabritio, Ersilia.

M Ai hò pensato à quello tu mi dici, guardini il Cielo: e pensi che in questa età regnino in me simil pensieri; non fai tù, cara Conforte, come stò, e s'attendo ad altro che aspettare, quando le parche troncando il filo di questa vita mi leuino di miseria.

Ersil. Non sai ch'il pensiero non inuecchia mai, a benche le forze sijnò destitute, sò io per proua le forze nò vi seruirà; mà credo ancora li lasciui pensieri ogn'hor più in voi viuere; sotto questo pretesto de purità di Core: eh marito marito io non dò fede à colli torti à fe: ditemi vn poco qual strettezza de ragionamento hauete hauuto con vna di esse quando Paralitico vi conduffi à casa ditelo vn poco Musin mio bello.

Fabr. Vedete Conforte possi morir vn Turco, vn Cane, se mai gli ho parlato amorosamente ad alcuna di esse, vedete quanto à torto m'incolpate in questo: eh pouerina voi?

Ersil.

Ersil. Le vostre escufationi non caminano perche fete stato scoperto, non vi vuol solfe quì; e nõ vi vergognate vn'huomo della vostra età: stimato, & honorato da tutti, hauete pur vn figliolo in età hormai d'esser Padre, e tendete à queste frascherie: eh pouerino hauete perso il Ceruello da vero.

Fabr. Se mai hò hauuto tal pensiero, che si fecchi la mano che vi tocco; hor vedete se fete in errore? di gratia non mi molestate più, poiche oltre gli altri miei trauagli questo mi farà accelerar la morte:

Ersil. Non vi dico altro, acciò non attribuite à me quello nelquale vi faranno ricorrere le vostre lasciuite, & vitiosi humori, però ritornate in casa aspettando Flaminio, perche io vò al giardino, e farò fra poco à casa.

Fabr. Vò; doue haurà saputo costei il trattato faceuo con queste giouine non lo posso sapere, in somma costei hà qualche spirito, che gli manifesta quanto opero, voglio andare acciò tornando non mi troui quì, & facci vn'altra brauata.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Miconello, Dottore.

N On val saper à chi Fortuna è cõtra, hò cercato e ricercato in ogni parte per ritrouar vna di queste giouanette; nè mai per diligenza habbi vfato mi son potuto accapare in alcuna di esse sì che quasi tutti gli disegni mi sono reusciti vani, tentarò quest'altra, laqual sola mi resta, & quando non riesca voglio andarmi à gettar in mare, e non esser più veduto d'alcuno, bisognami trouar prima il Dottor, ò questa la fortuna favorirà poiche il Dottor esce di casa à tempo: Signor Dottor gli fò riuerenza.

Dot. Salue Miconelle. quid quæris? vuoi tù alcuna cosa dalla Filosofica mia honorata persona?

Micon. Non altro Signor per me, ben il Signor Governator nostro la desidera à Palazzo per hauer il suo parere in certo negotio.

Dott. Veniam libenter, quam citò, imò adesso, adesso, igitur propera tù, e di à Sua Eccellenza, quod dato ordine

alle

alle familiare mie facende farò alla sua obediienza.

Mic. Vado Signore, baccio le mani alla sua filosofia, voglio star qui nascosto & veder il fine.

Dott. Mentre con la speculatiua del mio intelletto pòdere, quanto reprehendendi sono quelli, liqua i semper cercano sinceras Virginum fletere mentes, vt sua fatietur vorago, mi son deliberato di lasciar questa vita, e tender ad altro studio ilqual sij per apportar vtile à Giouinetti di optima indole, lasciando le Femi- ne à Giouani optime membruti, a quali sij stata la natura prouida di ot- tima forma: voglio adunque voca- re Herminiam, Herminia heus? ò là Herminia?

Herm. Eccomi Signore, comãdatemi.

Dott. Cura diligenter, quod il nostro Domicilio sij custodito, e prepara il Prandio per tutti, Nam hor hora ve- niam, quia dal Sig. Gouernatore vo- catus vò al Palazzo:

Herm. Procurarò con ogni affetto il ben di casa sua, & ordinarò il tutto sì per il suo Cibo quanto per li no- stri pescatori, quando ritornaranno, V. S. vadi allegramente.

Dott.

Dott. Optimè, per optimè, così mi pia- ce: Vattene in casa & opera da buo- na figlia come sei.

Herm. Baccio le mani à V. Signoria.

Dott. Bonis auibus, posso dire in som- ma, ò Senex Doctor qua te disgracia cæpit, d'hauer in casa la bellezza di Venere, & non la puoi godere? La Prudenza di Giunone nè la cono- sco, il Valor di Pallade, ne sò ado- prarlo, le mie Giouine sono pulcher- rimè, sed Caste nec volunt luxuria- ri, sono prudenti, sed io non le prez- zo Amore ductus sono Valorose nel saper gouernar se stesse, & le cose mie, & io non sò valermi di questo, & vt Senex viuere lietamente, mà spero lasciar ogni cosa, e tendere à Cerere, e Bacco, dando bando in tutto e per tutto à questa porca di Venere, voglio interim andar à Pa- lazzo; vt Gubernatoris mandato obe- diam da buon suddito, quoniã dop- po Dio, sono così obligati al suo Prencipe naturale li sudditi, quan- to alla fede istessa.

S C E N A O T T A V A.

Miconello Ardelia.

S En'è pur andato questo Animalac- cio sempre ragionando in bus & in
E bas,

bas, cum quelle parole da far perder l'intelletto fino à Mastro Grillo, il quale era pur Dottore come lui; ma in questa volta Cicali quanto vuole bisognerà starui. Voglio leuarli la putta di casa al suo dispetto, & poi quãdo il patrone si farà cauato l'humore gli la tornerò, in ogni modo io l'ho per robba vsada perche non ho per così sciocco il Dottor, che nõ gli piaccia il studio di quel libro s'apre con le ginochia come ogn un'altro: voglio picchiare tic toc.

Ard. Chi picchia li? an sei tu Miconello, che vuoi, il Patrone non c'?

Mic. Lo so benissimo perche è in Palazzo, ma voglio te bella figlia, però scendi ch'il Signor Dottore mi ha mandato acciò subito venghi à Palazzo, essendogli sopragionto certo accidente, il qual molto lo trauaglia, & noi tutti dubitiamo di lui.

Ard. Ohime? qual accerba noua farà questa? vedi non burlare caro Miconello.

Mic. Lo dico con il miglior ingegno m'habbi, via non tardiam più se vuoi perche il caso molto importa.

Ard. Duolmi del caso, ma teco non venirò già io? s'altro segno non mi dai, hauendoti per vn furbo.

Mic.

Mic. qual segno vuoi tu, bastati questo ch' hora partendo di casa ha detto à tua sorella, che gouerni la casa, raccomandandogli tutte le cose, hor via se vuoi venire vieni, se non io referirò al signor Dottore, che non hai voluto venire.

Ard. Non so che mi fare; Signor guidami tu? hora vengo ma non voglio esser veduta in tua compagnia però vè prima ch'io ti seguirò.

Mic. O sei Melenfa, ecco m'inuio seguimi pure.

Ard. Questa strada farà più corta.

Mic. Affretta il passo non vuoi venire ne? ch'animal farà questo, fuga chi può ahime ahime.

ATTO QUINTO, SCENA PRIMA.

Herminia, Flaminio.



IN somma dou è Amore non è difficile il trouarlo, cercaua il Signor Flaminio amor in me, dubitando l'opremie & gli esteriori miei segni liquali vsauo per coprir il vero & leale affeto mio interno à quelli, liquali nõ

E 2 Aman-

Amanti ma priui d'ogni prudente affetto vinti dal lasciuo suo humore, cercauano di leuarci l'honore, nõ credeffero le repulse nostre; dirò così per parlar anco di mia forella nõ fossero semplice zelo d'honestà, la qual in chi nasce nobilmēte sempre deue regnare, ma cagionata da vn Amoroso inuilupamento d'altri amanti; & fosse vna innata crudeltà laqual lo riputasse indegno dell'Amor mio, come lo riputarei quando haueffi scoperto in lui altro ch'vn vero & leal Amore, ilquale caricho d'honesti pensieri desij non solo il corpo dell'amata ma il core ancora, acciò vnitamente viuendo legati di Santo Nodo in perpetuo si amiamo l'haurei da nemico scacciato come hora da Amante fedele l'ho abbracciato, ne altro desiderio che vederlo, & abenche non sappi di doue habbi l'origine sua, bisognami Amarlo posciache Amor non considera altro che l'esser riamato, ma ecco fauori, sopra fauori, Amor io ti ringrazio, ecco la vita mia, ecco il mio core, voglio retirarmi alquanto

Flam Non tantosto Amore prese Dominio sopra di me, che mi ritrouai in si affannoso stato, hauēdo muta-
to

to il riposo in trauaglio, in vigilie il sonno la pace in guerra, & in somma la dolcissima libertà in seruitù; ne altra quiete m'attrouo se nõ quanto m'attrouo alla presēza d'Herminia mia: anzi quella partita fatta cōtramia voglia per non esser scoperta m'ha quasi priuo di vita.

Herm. S'Herminia è la vita vostra, mio bene, eccoui Herminia? eccoui la vita, & cor suo?

Fam. Dolcissimo, mio bene, hora mi posso chiamar viuo godendo questi occhi il cibo suo, & il suo nutrimento il core, poiche essendo voi ornata di diuine qualità, & bellezza, con la simplicità vostra rasserenate gli animi, la tràquilità, la quale suol acquistare la tempesta de cuori gioisce trà le ciglia vostre, il girar de vostri occhi consola l'anima di colui, ilqual gli mira, & nella lor dolcezza piena d'Amor, & di gratia ricrea le viste, quasi mirassero il verde degli smeraldi & nelle guancie vostre si veggono fiorire le speranze nostre, si che mirandoui mi nutrisco & viuo.

Herm. Io che son fatta tanto vostra, che non mi par d'hauer in me piu parte alcuna, vi prego a nõ sdegnarui d'accettarmi per vostra, & com-

piacerui della pronta seruitù mia in qualunque occatione, & così vedrò verificarti voi esser la vita mia com'io la vostra sono.

Flam. Perche il Core, Anima mia, non da il modo alla lingua di pagar i suoi debiti, & ella per se stessa è di poco ò niun credito, queste braccia cingēdoui il collo vi darà caparra & leale segno dell'Amor mio.

Herm. La fede dattami m'afficura questa cinta dalle belle braccia vostre fattami, mio Core, esser honesto, & segno del sacro Nodo, e perciò mi acqueto.

Flam. Fermamoci quì da parte c'huom Venerando veggo di quà comparire.

Herm. Stiamo vn poco ad vdirlo?

SCENA SECONDA.

Rosmondo, Flaminio, Herminia.

FELICI possono chiamarsi que Principi, li quali non meno si veggono riuerire da gente strane che da persone suddite, percioche l vna procede per la virtù, e l'altra da fortuna, tra quali, felice veggo viuer il mio Signor ilquale non solo è amato essendo

sendo Rè di Sicilia da suoi Sudditi; mà anco da persone strane, per ricercar alcune lequali da fortuna furono precipitate ho caminato gl anni inieri per molti paesi de Prècipi strani, & grandi, & per tutto hò vdito lodar la bontà, & virtù del mio Signore, sì che se mi alleuiarono le fatiche dal viaggio, & sempre fortuna fauorì la mia nauigatione; mà solo nell'uscir d vn porto, la furia del mar quì m'hà condotto mentre sperauo ritornarmi à casa per riposarmi senza speranza alcuna di portar pace a pensieri del mio Rè, & quello è peggio ho caminato mezza giornata nè trouo persona, laqual potesse almen insegnarmi alloggiamento, doue souenir potessi, e me e le pouere mie genti, mà che veggh'io, vn giouine abbracciato con v a Dama, s'il Ciel fauorisce i vostri Amori, nò vi sij in dispiacer in souenir vn pouero forestiere dall'empia fortuna quiui condotto: ohia e quello al sicuro è il segno, dal mio Sig. dato mi acciò conosca le sue figlie.

Flam. Che ragiona costui tra se, & nel vederci par si sij alterato in faccia, vaneggia il pouer'huomo lasciando quello cercaua intender da noi, e tra

se pensando discorre, & hora ritorna à rimirarui.

Rosm. Bellissima Signora, con licenza di quel Cauallier vorrei saper da voi due cose, quando non gli sij a noia.

Herm. Dite pur buon vecchio, che volentier farete udito da noi tutti.

Rosm. Ditemi cortese Cauallier questa giouine di qual Patria è ella? farà forse di questo luoco?

Flam. Questa è vna pouera foreltier i gionta in quest' Isola, come ancor voi sete hora per fortuna gionto

Rosm. O Cielo, haurebbe forse V. S. Sorelle, ò pur prima c'ora ne haurà hauuto alcuna?

Herm. O se sapeste Signore le miserie nostre; ci ho vna Sorella laqua? correndo vna fortuna medesima meco, quiui capitò.

SCENA TERZA.

Herminia, Rosmondo, Ardelia,
e Flaminio,

Questa à punto Signore, laquale esce di casa, è la Sorella mia, à hora giongi Ardelia; questo buon vecchio desidera di vederti, che farà questo?

Ard.

Ard. Eccomi Signore, qual cosa posso io far in seruitio vostro?

Rosm. In gratia Signora porgetemi la mano sinistra, & voi Signora la destra, che forse non vi dorrà di hauermi fatto vna tal gratia.

Ard. S'altro non desiderate, eccoui la mano, Herminia fagli ancor tu la gratia.

Rosm. Son d'esse al sicuto per questi segni; mà gli nomi non quadrano: In gratia Signore non mi habbate per importuno, li nomi vostri desidero ancomi palesiate, e perdonatemi se troppo ricerco sapere perche nè Herminia, nè Ardelia, cred'io vi nominate.

Herm. In verità ch'in quest' Isola così tutti ci chiamano.

Rosm. Bene; mà

Ard. Hor tempo parmi di non celar più il vero, Filidea è il nome di questa, & Anadea è il mio.

Rosm. ò Cielo di quante gratie ti son debitore, poiche à me sol è data questa gratia: Mercè Signore mie con le ginocchia chine vi dimando mercè à questo pouero Vecchio vostro seruo.

Herm. Leuateui buon Vecchio, nè vogliate così schernirci.

E s Rosm.

Rof. Lasciatemi Signora riuerir quelle, le quali mertano d'esser riuerite, & adorate in terra.

Ard. Leuateue Signor se volete da noi esser vdito?

Rofm. Non solo al riuerirui son tenuto, mà all'obedirui ancora, essendo l'obedir al sicuro segno di riueréza.

Flam. Narrate homai quanto sapete, e quanto hauete promesso, e con verità?

Rofm. Queste mio Signore sono le Principesse mie le mie signore figlie del Rè di Sicilia, le quali hauendole il Padre maridate in duoi Rè di Corona Filidea la maggior al Rè d'Algier, & Anadea al Rè di Sarza le inuiaua sotto la custodia de suoi Balij con buona quantità de Thefori alli uoi Regni, & fortuna qui le condusse, per la qual causa nõ hauendo noua alcuna de loro ne de Vasselli le conduceuano, il Pouero Signor vin o dal duol cadde in infirmità & fin hora infermo viue: per ilche mandò all'oracolo, come ogni animo ben nato deue fare dependendo dal Ciel ogni ben nostro, dal qual risposto ù, come hauendo particular cura il Ciel di queste figlie l'ha in luoco salutar condotte per leuar
di

di man de tirani, & quiui protegge-dole le liberò da gran trauagli ne passarà molto che le trouarà prima che mori, il che vdito dal Rè fu terminato di mandar molti per varie parti per trouar il luoco oue serbate sono dal Cielo, & a me pouero vecchio toccò questa gratia di ritrouarui care le mie signore; la maggior certo il Cielo non poteua farmi, o quanta consolatione prenderà il Rè mio Sì no per questa noua ò quanto lieto il vedrò, per il contento traflecolo non sò quello mi laccia, ma acciò per menzogner non mi teniate eccoui il segno.

Herm. quest è il Reggio sigillo senza dubbio.

Ard. E di esso certo: che farà sorella?

Flam. Ahi Cielo, a che mi serbi in vita; che Amor qual maggior doglia di questa poteuami auuenir, pouero Flaminio, qual vita farà la tua fin hora vedendomi amato da Herminia viuea felice sperando d'ottenirla per conforte; hor che la disparità tra noi è scoperta come viuer poss'io? a pene, a stratij, a morti? ella come Herminia mi promise, hor come Filidea e Regina non è tenuta ad offeruarmi la promessa fede, es-

send'io pouero & priuato Caualiere, che farò dunque, questo ferro il qual per ferbarmi la vita mi fù dato, liora dandomi morte mi leuerà di pene.

Rosm. Che fate ohime Signor qual pensier è il vostro, frenate ormai vn tal furor, ne vogliate in tanta gioia poner gran doglia.

Herm. Fermate ò mio Signor serbandò à voi la vita, acciò viuer possiam noi.

Rasm. qual Arma è questa, ò fortunato giorno, questo è quel pugnale mi ha dato per segno il Rè di Cipri, in gratia Signor non mi negate il vero de doue Signor hauete ottenuta questa bell' Arma rispondete con verità ne vi smarite.

Flam. Che gioua à voi il saper questo?

Rosm. In fine si saprà il tutto.

Flam. Io altro non posso dirui se non che mi fu dato da mio Padre acciò mi guardi dalle fiere di questi boschi.

SCENA QUARTA.

Fabritio, Ersilia, Flaminio Rosmondo
Herminia, Ardelia.

Tanto cordoglio sento mentre lontano sono da Flaminio mio che non

non capisco in me medesimo, & acciò tu non credi cara conforte mia altro desio mouermi di questo ti ho còduto meco per veder se lo trouo?

Ers. Caro marito mio quest'è la mia doglia, il mio rancore ma non lo vedi qui, con quelle Dame, & con quel Vecchio ohime che farà?

Fab. Gente straniera farà quella certa, liquali seco parmi ragionare il Ciel ci aiuti auuiamoci pure verso loro.

Flam. quest'è mio Padre & seco conduce la madre mia ancora?

Fabr. Qual nouità son queste figlio?

Flam. Questo buon Vecchio, il qual è apportator di molte nouità in questa Isola; Desidera saper doue quell'arma hauete hauuta per certe cause, le quali poi a noi paleserà.

Fabr. In somma la verità mai può star nascosta, vsi pur il mendace quante astutie vole; cerchi pur l'huomo di nasconder il suo fallo cò quanti modi può immaginarsi: fuga pur il Reo l'ira del suo Signore quanto puole, ch in fine questa verità così comandata dal Cielo bisogna si scopri: diroui adunque come in poter mio venne quell'Arma: sapiate ch io son Ciprioto, & mentre in Cipri viueuo con questa mia moglie tendendo a

nego-

negotij; volse mia forte, che mentre al Re nacque vn figlio, vno che prima a n e nato era se ne morì, & inteso da sua Maestà questo mio caso pregomi à far si che la moglie gli alleuasse il suo; & io sapèdo ch'il pregar del Signore è vn gratioso comā dare accettai il partito, & alleuato questo figlio si vedeua in lui fiorire vna certa nobiltà & viuezza di spirito la qual lo inuitaua a cose grandi, gli presi tanto affetto, che più del mio istesso lo amauo.

Rosm. il principio mi piace.

Fabr. Dopo cert'anni chiamomi il Rè, & dimandatomi della buona salute del figlio, mi disse Rosmundo il figlio deue esser simile all'Aprile, il qual mese non lascia mancar momēto, nel quale non procrei fiori, non apra viole, & non multiplichi frondi, così il figlio non deue trapassar hora in vano nella quale non impari virtù posciache la mente si nutrisse imparando, & il pēsiere è sempre vago di vedere, & d'effercitare quello più gli aggrada, è vero gli rispos'io con quella humiltà ricercaua la grandezza sua, & bassezza mia, hor dunque attendi, fu mio parere quando ti dei mio figlio à
notri-

notrire, che douesse sotto la tua custodia esser alleuato virtuosamente & facesse profitto in quelle scienze deuono esser alleuati & nutriti gli prencipi, acciò potesse prender conforto dalle sue attioni, posciache le virtù de figli sono l'heredi de Padri; tu fin hora & la moglie sua l'hauete alleuato, ma hora ch'il figlio è maggior d'età, la qual ricerca maggior cura fu bisogno il Condurlo in Italia, acciò vedendo in olte Città & varij luoghi apprenda la varietà de costumi, & in quelli studij apprenda scienze; però preparerai le cose tue acciò possi con sua moglie condurlo seco ch'io ti darò gioie & oro per mantenerti & à tutti dirai questo esser tuo figlio. Io gli risposi Sire il figlio è vostro & io seruo vi sono; comandi adunq. quanto gli pare, ma il fanciullo è perdonimi Vostra Maestà, troppo tenero ancor per effettuar si nobil pēfiero, fermò il guardo in me subito il Rè credo questo mio dire accrescesse la gelosia nel suo petto, hauendo il Padre quella gelosia de figlioli, la qual sogliono hauer gli Auari de loro Thefori, si che si rissolse mādar In Italia il figlio senza dirmi altro.
Rosm.

Rosm. Quest è il ponto farà questo certo?

Fabr. Al che antiuedendo io, presi la moglie il figlio come mi ritrouauo, & pensando di condurlo in Vinegia doue haueuo molti parenti & amici, & fortuna qui mi condusse, doue tenendo io il tutto celato per restar priuo di questo figlio, & mio natural signore, al qual chino hora dimadò perdono del mio per troppo Amor, comesso errore; poiche voi sete condota figlio del Rè de Cipri & questo pugnale, ilqual vostro Padre mi diede acciò lo portassi per sua memoria, hora v'ha scoperto tale.

Flam. Leuateui padre essendo l'intentione quella, la qual fa il mancamento, & l'intentione non fu d'offendermi, ma di saluarmi dubitando partendo io da voi di perdermi pur quando vi fosse errore vi perdono.

Erf. Figlio & signor mio il star in questo luoco mi ha fatto tacere & quando in sicure parti fossimo gionti, haueuo terminato palefarui, pregandoui però a non mi abbandonare.

Flam. Viuete lieta ò madre cara po-
sciache mentre voleuo perder la il
stato & la vita trouo, & voi in luoco
di

di madre vi tenirò sempre, & questa, laqual hora è conosciuta Regina di Sicilia essendo suo pari farà mia moglie, & così viuremo tutti lieti.

SCENA QUINTA.

Dottor, Flaminio, Herminia,
Rosmondo, Ardelia.

A Ut bonum, aut malum est, quod naturaliter homo desiderat detto del primo sapiente di questi secoli: io ero cupido del conuiuio di queste puelle? ma melius cōsultus sonmi mutato di pensiero; sed quid est hoc? qual compagnia farà quella la qual colà confabular vegge; nisi desipior, nam la vista non mi serue molto lontano, quelle sono le mie Ancillule, e quidem, medius filius, per il Dio Hercole, quod sono esse, che fate qui? nil per nihil risponder, statim subito senza alcuna dimora retireteui domum versus, nili volete ch'io vi percuota con il nerbo mio durissimo: nam mea interest l'absentarui da Giouani a Venere & agli amori dediti; presto dico al scientifico mio domicilio volgete l'itinere; a chi dich'io?

Flam.

Fam. Fermateui Signore perche queste sono in mio potere, ne deue obedir à voi hora?

Dott. O fortuna mihi nimium rabiosa, quid erit? le mie serue voi volete vsurparmi, questo non est munus seu officium di giouane ben morigerato, subito leuateui de qui, a voi dico, ò là poco ciuili femine così obedite il vostro Patrone?

Herm. Signor Dottor acquietateui h'io non son più vostra serua?

Rosm. Fermateui signore che gran cose vi sono.

Dott. Nò sete mie serue, ò fortuna que sola faues poltronibus atq. ribaldis, per qual causa, tanti per te mihi dantur affanni se non tornate in casa, vobis strepam animam de corpore tandem.

Flam. Costui mi farà vscir del termine cò tante parole; fermateui se vi piace & vdite questo gentil'huomo, & poi pigliarete queste in casa vostra se farà il deuere.

Dott. Dic igitur sodes, nam acquiesco per vdir cose nouissime, & grande.



S C E N A S E S T A.

Floridoro, Dottor, Flam. Herm.
Ard. Rosmundo.

N On credo esserui piacere, ò diletto nel mondo, il qual possi agguagliarti al piacere & godimento del pescare, & tanto più quando si pigliano pesci della grandezza, del sturione hora preso da noi, che duoi huomini non lo pōno portare, ò se potessi presentarlo ad Ardelia mia, ma quanta gente di là si vede, & Ardelia tra essi parmi ohime.

Rosm. Da questo impararete signor Dottore quanto alle volte importi prima si acci giuditio di alcuna cosa, vdir le ragioni altrui, voi saliste in colora subito vedute queste giouani con noi, non sapendo gli accidenti possono in poco tempo auuenire: queste sono le figlie del Rè di Sicilia mio Signore & erano maridate in persone, lequali erano lontane dalla sua Religione & auiate a quella volta con bonissima compagnia, ma il Cielo, il qual ha somma & particolar protetione de Prencipi giusti, le ha fatte qui capitare per liberarle

rarle dalle mani de Tiranni, & le ha preferuate da tanti pericoli, quãto voi buon Dottore sapete meglio di me?

Dott. Igitur adunque queste giouani dalla spellata vagabonda fortuna qui condotte, nel mio domicilio, serbate furon dal Cielo, nè Domine?

Rosm. Così è Signore, nè occorre attribuir alla fortuna, quello che il Cielo fece auuenire, e parue caso à noi altri a' quali sono occulti gli suoi secreti, per saluar intatte queste Verginelle, à sposi destinati da lui, per far conoscer li Tiranni deuer fuggirsi da tutti.

Dott. Nulli dubium est, quod Tiranni sunt abolendi, & detestandi ab omnibus, qui virtutem, & la vera giustitia adorano.

Flor. ò Fortuna come mi perseguiti, non potend'io scoprir la mia necessitã ad alcuno, mà forza è vsar l'ardire doue manca il sapere; Sig. Ardelia nõ sdegnate di volger ver me il guardo vostro, a benche priuato Cauallier io sij, posciache con le virtù, & valor mio in breue acquistaromi, & Scettri, & Corone, lequali gli huomini con l'ingegno soglion' acquistarfi.

Ard. l'Amor non deue hauer termine
alcu-

alcuno, se vi amai mentre ero incognita à tutti, & ero sicura del stato mio, nè hora debbo restar di amarui ancorche priuato Cauallier siate: percioche quello s'elegge prima in Amate, deue in perpetuo esser amato; non essendo donna ne merta nome d'Amante, quella non è costante in Amore, poiche s'ama l'huomo per le sue Virtù, e per la nobiltà del l'animo suo, e per il valor della persona, e non per scioccharie.

Flor. Altretanto farei io Signora quando priuata Serua foste, come vi pensauo mentre mi risolsi d'amarui, & io Imperator del mondo fossi, come vn giorno se valerà l'animo, spero acquistarui & Regni, e Stati.

Rosm. Gran cosa ogn'vno di questi attribuisce alla fortuna quanto è successo, quasi la fortuna fosse vna Signora, vna Dea; ne v'è fauola al mondo, laqual sij più fauola della fortuna, essendo nome senza soggetto.

Dot. Et questo voleua inferire quando con la mia dottrina diseuo la fortuna non esser altro ch'vna Chimera, o vn fauoloso, & imaginata ente; aut non ens.

S C E N A S E T T I M A.

Zefiro, Fanora, Rosmondo, Hermin.
Floridoro, Flaminio, & Ardelia.

O Himè, quanta gente è ridotta qui.

Fan. In somma queste Serue del Dottor vogliono esser causa della Ruina di quest'Isola, tutti questi tumulti vengono per loro; ma euui ancho Floridoro nostro, ohime vedete caro Conforte qual nouità son queste?

Zef. Piano, che ragionano di Regine mi pare: Floridoro figlio qual nouità è questa?

Flor. Padre quelle sono le Regine di Sicilia: ahime soccorretemi.

Zef. Fermateui figlio & Signor mio, e poiche hoggi è il giorno delle meraviglie, voglio farui noto anco questa verit: Floridoro qui tenuto mio figlio è il vero vnigenito Figlio del Re di Sparta, ilqual essendo in continua guerra con Lacedemoni; mi pregò a saluarmi con questo figlio, fin tanto che finissero quelli tumulti di guerra, & andando io per saluarlo in Italia le tempeste del Mare mi condussero qui, doue vedendo il
luo-

luogo solitario, & sicuro, mi fermai sperando vn giorno condurlo saluo a casa sua, in grembo al caro Padre.

Rosm. ò Quante nouità in breue hora si scoprono, ò Cielo quanto sono grandi li secreti tuoi: ecco come per vnir questi Prencipi insieme saluandoli dall'Insidie de Nemici, quì gli condusse, acciò fossero conforti.

S C E N A O T T A V A.

Lindo Marte Gouvernator, Miconello, Rosmondo, Herminia, Ardelia, Flaminio, Zefiro, Dottore, Ersilia, Fanora, Filidoro, e Paggio.

M Iconello quanto prima procura d'intender qual gente, & quali tumulti siano questi, acciò sian pronti gli nostri soldati ad assalirli, & prenderli tutti.

Mic. Poco vaglio Signor in simil caso poiche manco Orlando quel gran Paladino non ne volse più di vno alla volta V. S. non creda che mi retiri per timore, ben m'è sopragionto vn poco di tremarola bu bu bu questa è occasione di mostrar il suo valore poiche altre volte ne occise tanti & io verrò con voi perche non ho pau pau pau ra ra.

Lind.

Lind. M. Cap. Fermati vigliacco ch'io non voglio andarui per non gli far cader morti con vna sol parola per amor di quelle giouine, le quali io amo: sù soldati auanti pigliate costoro? su?

Rosm. Fermateui Signor ch'in vano, contrastar si può a quello ch' il Ciel vuole.

Lind. M. Cap. Ah! Vecchio imprudente doue pensi essere; se ti dò di piglio farotti conoscer il valor mio, Signor Dottore sù conducete hor hora Ardelia nel mio Palazzo, che la voglio per me.

Dott. Perdonimi vostra Eccellenza nã essendo elle Regine non amplius sotto la mia tutela ò protettione sùt, ergo vostra excellẽza parli seco.

Lind. M. Cap. Se sono Regine tanto più deuono esser mie essendo Principe ancor io in quest' Isola ne credo trouarsi huomo così ardito, che tenti di leuarmele; sù soldati prendetele.

Rosm. Nò vogli vostra eccellenza vfar forza essendo Principe reale perche sarà tenuto tiranno.

Dott. Dice bene il buon Vetulo Domine; nam contra fortunam spingere Nauigium grãdis pazzia videtur.

Lind.

Lind. M. Cap. Sete pazzi a credere che nel mio stado alla presẽza mia lasci leuare quello che de ragion è mio.

Rosm. Afficurateui Signor che da vostra forza le liberarà quello il qual fin hor le ha liberate dalla vostra libidine & tirania.

Lind. M. Gou. Su dico Canaglia legate questo Vecchio così ardito villano, & voi altri pigliate la minore di queste & conducetela nel Palazzo.

Filid. Non vi appressate per vostro meglio.

Lind. M. G. Legate q̃sta voglio veder chi ardirà di leuarla dalle mie forze.

Filid. Io la leuerò, & se non ti salui leuarotti anco la vita.

Dott. Ben lo dis'io che qui nimis indufiat caldum non mangiat arrostitũ.

Lind. M. G. Su soldati su compagni alparmi all'armi.

Filid. Su pigliala vigliacco.

Lind. M. G. Sei giouineto ancor ma piglia questa.

Filid. Su vigliacco a questa.

Mic. E caduto il mio Patrone ò pouerino soccorretelo.

Dott. Fermateui figlio ne vogliate esser homicida & ledere la Maestà del nostro gouernatore.

Rosm. acquetateui Signor mio ch'il

F

tutto

tutto soccederà bene.

Filid. Chi mi vorrà leuar Ardelia mi leuarà prima questa vita.

Mic. O pouerino ò misero egli è morto in gratia non fate piu strepito acciò non lo trauagliate, ho ben io sempre detto, dico, & dirò fin ch'io viuo ch'il poltrone è degno d'ogni honore & che merta esser amato da tutti perche la sua prudenza lo conserua in vita.

Dott. Eia ergo se gli è morto leuatelo di qua conducendolo nel suo Palazzo ch'io anderò à veder se può receuer alcuna medila, nam vereor che voi l'habbiate occiso heu miser.

Filid. Così interuiene a chi troppo ardito cerca leuar l'honor agli altri serua a tutti questo per esempio.

Rosm. Duolmi certo di questo soccesso, ilquale perturba in me e tutti voi Signori queste nostre allegrezze, io dubito certo egli esser morto.

Flam. È morto al sicuro, bastaua solo la percossa a preso nel cadere quì nel la piazza a farlo morire.

Rosm. Bisogna adūque cōsigliar quello si deue fare, poiche il fermarsi quì giudico pericoloso, essendo questo Signore patrone di quest' Isola, & noi tutti Forastieri.

Florid.

Florid. E di che dubitare deueno?
Rosm. Che gli popoli si solleuino e ci trattino male.

Flam. Non v'è pericolo Signore, essendo noi molto più amati da questo popolo che lui.

Zef. Al sicuro questi figlioli sono amati, & honorati da tutti, oltre ch' il Cielo ancora à questo prouederà.

Paggio. In fine è morto il mio Patrone non vagliano rimedij, nè dottrine, nè Dottori, e forse che quel nostro Dottore non s'affatica, ò pouerino doue anderò? chi mi aiuterà?

Rosm. O Paggio che laméti sono questi? qual noue apporti?

S C E N A IX.

Anibale Capitano, Soldati, Rosmondo, Flaminio, Herminia, Ardelia, Dottor, Zefiro, Miconello, Lindo Marte, Paggio.

Siamo pur in fine gionti in Terra a benche incognita à noi, spero però sarà sicura; mà che veggo io? non è quello Rosmondo Secretario del Rè di Sicilia, il buon Vecchio? è d'esso certo.

Rosm. ò Cielo chi farà questo, grande è la prouidenza sua, quest' è il Capi-

F 2 tano

tano Anibale, ò Signor Capitano e come quì gionto?

Anib. Come occorre à molti, che doue màco sperano iui fortuna gli spinge in ogn altra parte sperauo io di sbarcare, come in ogn altro loco hauerei pensato di trouar voi mio amoreuolissimo amico; mà che piãge costui?

Rosm. Narraci vn poco i tuoi dolori.

Paggio. Il mio Patrone è morto, nè mi dolgo d altro io, e quello lì l'ha occiso, in gratia caro Signore defendetemi da lui, vedete come mi guarda riuescio, ohime.

Anib. Non dubitare non figlio.

Paggio. Ah non vedete come mi minaccia.

Flam. Non dubitare, non è morto adunque il Governatore al sicuro.

Paggio. Signor sì dico.

Flam. Come può esser s' à pena restò ferito.

Paggio. Non lo credete dunque, venitelo à vedere.

Micon. Io non la posso capire; mà questi Signori me lo chiarirà, in gratia cari Patroni ditemi, per vna ferita si può morire? perche ci ho vn certo dubbio, mà

Anib. Secondo la ferita.

Mic. Vi dirò, la ferita è nel braccio
fini-

sinistro, mà dicono ch'è nel Core.

Anib. Come è nel Core? si è nel braccio.

Mic. Perche il braccio è vicino al Core; mà vdite il parere di questo ceruellaccio, io dubito che sij morto per paura, perche essendo egli Soldato valoroso in parola, & creduto da ogn vno tale mai à mio raccordo sfodrò la spada se non hora, & veduto se vno con l'armi intorno ha preso tanto timore che sij morto, & per questo a pena è morto che puzza, che dite di questo mio parere?

Anib. Chi sà che tu non l'habbi forse indouinato, Sig Rosmondo costui haurà smarrito li spiriti per timore.

Rosm. Sarà così certo.

Anib. Piglia adunque questo vasetto, e gli ongerai le tēpie, & il Core ponendoli vn poco in bocca, che torneragli li smarriti Spiriti.

Mic. Vado volando Signore, ò quanto lieto farò se ritorna viuo.

Paggio. Et io vò per veder questa meraviglia.

Anib. ò Con quanta consolatione vi trouo quì caro Signor mio, qual accidente è questo?

Rosm. Sig. Capitano caro come il Cielo à caso ha condotto voi in questo

Scoglio, così ha ridotto me qui per ritrouar queste ch'in fine intendete quali siano.

Mic. Viua viua è ritornato in vita; ma non s'arrischia d'uscir di Palazzo.

Paggio. O sij benedetto quel vecchio lo voglio bacciare, e pregarlo a darmi di quelliquore per far ritornar se potrò anco mio Padre, che morse già doi anni, viua viua fa la la la, ò Sig. mio caro vi baccio e ribaccio le mani, le vesti e tutto per allegrezza; andiamo Miconel andiamo cātādo.

Dot. Ehus ò; da admirantis quāto dalla partita mutatus, ritorno a questa piazza con letitia, ma non posso scoprire ad alcuno le mie allegrezze, posciache essend'io bādito dalla mia Patria, nè hauendo noua alcuna de miei nemici, e persecutori, nō posso palesar il mio nome nel stato mio, poiche non son io Dottore nè sapiēte come dal mio parlar quelli intendono, mi hauerāno scoperto; ma per coprimi sotto quest'habito ho cercato cō le parole farmi tener Dottore a bēche Nobile Spartano sij, e questo ch'è il Governatore per vn segno ch'egli porta al Collo l'hò scoperto mio figliolo ilqual forse tenendomi morto s'è saluato qui, & hora per ti-

mor

mor di perder la vita giudicando di esser ferito cadè in vn' Accidēte, che ogn'vno l'ha tenuto per morto, & ontato da me cō quel liquore portato dal suo Seruo s'è rihauto, e fidato da vno di Corte, tornerà in questa Piazza, & io qui indisparte lo voglio attendere.

Flam. Il Dottore non s'arrischia di venire più auanti.

Fil. Sig. Dottore appressateui non dubitate.

Herm. Sig. Padre accostateui à noi di che temete?

Dott. Nella gratia fixus cioè fidato, & confidato, ecce adsum in che poss'io seruirui?

Ard. Nè grandezze di stato, nè alcuna altra cosa ci farà scordar mai l'obligo gli tenimo.

Fab. Fermateui ch'ecco il Governatore sano e saluo.

Dott. De hoc nō est dubitādum, nā con il mio valore l'ho fatto reuiuiscere.

Mic. Hor che la pace è fatta, e l'armi sono ne fodri, facciamose innanzi Signore per vdir tante merauiglie.

Lin M.G. Vedi bene che siamo ficuri.

Mic. O Là Signore, qual stendardo spiegate il Rosso o il bianco.

Rosm. Il bianco figlio.

Mi:

Mic. Il campo è sicuro Sig. andiamo.

Lind.M.G. Non per dubbio c'hauesse molto Illustri Capitani, e voi Signori partij di quà, ma p nō trucidar alcuno di qlli voleuano cōtrauenir al mio volere, & acciò si riducesse dal suo giuditio le discordie in Pace, & hora inteso che tutto s'è acquetato i torno per vdir quali siano le ragioni tengono in queste Signore lequali sono nel mio stado.

Rosm. Le Ragioni Sig. Governatore lequali hanno mosso me, e questi Signori à far queste nouità sono ch'essendo qste Prencipesse figlie del Re di Sicilia mio Signore, e questi Préncipi condotti qui dal Cielo cō quella somma custodia tiene de Préncipi per preferuarli da gli inconuenienti benissimo noti, & acciò congiotti in Matrimonio viuessero lieti tornando ne loro Stati, nè ostacolo alcuno vedeuo à questo, quando la giustitia fosse stata sempre auanti gl'occhi di vostra Eccellenza come ogni Préncipe deue hauere; mà essendo di la sù preuisto il tutto ha fatto gionger qui questo Capitano con suoi Soldati per liberarle da ogni inconueniente potesse occorrere, e se fin hora sotto finti nomi sono vissute come

me di già fu scoperto queste sono Filidea & Anadea figlie del Rè di Sicilia & gli nomi di questi Signori gli loro creduti Padri gli palesaranno.

Fabr. Il stupore di questi fortunati auuenimenti m'ha così inuiluppato il ceruello ch'io non sò quello mi dichi, Signor Drusillo adunque, & non Flaminio come Rè & Signor mio la riuerisco.

Zef. Et voi Signor non più Filidoro mà Argeo Prencipe di Sparta ecco ch'io v'Adoro come Rè & mio Signor naturale, & questa è mia moglie & sua Balia.

Lind.M.G. Non s'udirà giamai ch'io contrauenir voglia quanto il Cielo vuole però buon vecchio perdonatemi, & date fine à quanto l Ciel prescisse.

Rosm. Alla presenza sua & del Capitano Anibale dunque del Prencipe Drusillo farà Filidea, & del Prencipe Argeo farà Anadea, & ogn uno al suo Regno le conduràno; ma prima a Consolar il Rè suo Padre bisogna che se n'andiamo tutti insieme.

Flam. Signor Governator acciò vostra eccellenza vegga quanto l'ho amata &

ta & honorata sempre, & quãto me gli tengo obligato; Vna forella nel Regno di Cipri per quanto mi afferma il mio balio, m'attrouo la qual voglio sij sua conlorte.

Lind. M. G. Ringratioui Signor, & vostro sono rallegrandomi con tutti di così nobil successo.

Rosin. Su dunque signori lasciamo i complimenti essendoci necessario il partire, prego ben il Capitan Anibale à farci compagnia.

Anib. Volentieri lo farò, & con voi mie regine rallegrami & chino con ogni riterente affetto baccio le vesti & a vostre altezze ancora Principi Serenissimi.

Lind. M. G. Si farano le nozze nel Palazzo, & poi lasciando qui il Dottor mio Vicario con vostre Altezze intendendo di venir anch io.

Filid. Andiamo adunque tutti.

Lind. M. G. Che ne dite Sig. Dottore?

Dott. Sum contentus ego Domine: tuus esse Vicarius, si me vestire velis rosatam tunicam, vt accioche li sudditi mi cognoscano per Patrone: & giudico necessario anco, prima che le partano far cridare cridore tonanti quòd s'alcuna persona haura tan-

to

to ardite di non obedirmi, tenendomi come la sua persona, sit Patria nec non terre bannitus ab ista, & si quis amazzauit eundem guadagnabit ducatos centum debotum iam vt accioche tutti tremulosi m'honorino & obediscano & da sua eccellenza desidero vna gratia prima.

Lind. M. G. Così si farà retireteui dunque tutti nel Palazzo fin ch io vengo a fine ch'il Signor Dottore possi esplicar il suo desiderio, hora che siamo soli dite allegramente.

Dott. La gratia adunque sarà questa che giòto in Sparta procuri di saper se si ritroua viuo vn Lucretio si uola ò se de suoi ne regna piu alcuno, & per huomo aposta me lo raguagli & se questi fossero morti ò lontani di quella Città Esuli apra questa lettera, nella quale leggerà cosa gli farà di gusto, laqual lettera la supplico prometermi in fede di gentil'huomo & da Cauallier d'honore di non aprirla fin che non gionga in Sparta & esequisca quanto la pregai.

Lind. M. G. Porgetemi la lettera ch'in fede di gentil'huomo & da Caualliere giurò d'offeruar quanto ricercate ne dubitate ponto esequite voi fra tanto quanto vi ho comesso & tu

Mi-

Miconello resta qui con il Signor
Dottore.

Mic. Sarò io adunque Luocotenente
Generale di tanta dottrina ne Sign.
Dottor?

Dott. Miconelle esto di buon animo,
quoniã se sarò Signore faroti amo-
reuole, anco tamquam Frater nam
tu sai quanto fauius Villa sum dictus
in ista, & per tanto quando ti biso-
gni consciium tibi dabo galantum
& della giustitia vsarò il rigore con-
tra ogn uno. Hinc age igitur per
tuum vade Miconelle viazum. Et
questi Nobilissimi Signori (se non
volessero però con queste bellissime
Dame venir con esso noi a cena) po-
tranno far altre tanto dando segno
come la nostra fauola gli sij piacciu-
ta, Valete igitur & plaudite.

IL FINE.